

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.



Vol. 6°, N° 134.

ROMA, 25 Luglio, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL' ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA ME-
DIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA,
Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE,
in Roma, Piazza Colonna, N° 870, Palazzo Chigi, presso gli Uffici
Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 80.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE
della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo
Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono
dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*,
Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto
cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva
l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.
La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

DESTRA E SINISTRA Pag. 49
LETTERE MILITARI. L'avanzamento nell'esercito e la scuola di
guerra (C.) 50

CORRISPONDENZA DA LONDRA 52

UN BALLO NEL MONASTERO (Mario Pratesi) 53

WILLIAM WORDSWORTH (C. Grant) 59

UN EQUIVOCO DELLA COSCIENZA E DELLA VITA ITALIANA (Giacomo
Barzellotti) 60

ANCORA DEL FORESE DI DANTE. Lettera al Direttore (Cosimo Ber-
tacchi) 62

BIBLIOGRAFIA:

P. Fornari, Storia patria dal principio sino alla morte di Vit-
torio Emanuele II re d'Italia narrata ai giovinetti e al po-
polo in cento giornate. ivi

V. Bersesio, E. De Amicis, ec. ec. ec., Torino 63

Giovanni De Castro, Milano sotto la dominazione napoleonica,
giusta le poesie, la caricature ec. 64

B. Post, Ueber das Fodrum. Beitrag zur Geschichte des italie-
nischen und des Reichssteuerswesen in Mittelalter. (Sul Fo-
dum. Contributo alla storia del sistema tributario italiano
e imperiale nel medio evo). ivi

NOTIZIE. ivi

LA SETTIMANA.

RIVISTE FRANCESI.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI
STRANIERI.

I primocinque volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio
dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni
di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale
attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non
alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essen-
dovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

LA SETTIMANA.

23 luglio.

La Camera dei deputati, dopo aver constatato con ap-
pello nominale (16) di non trovarsi più in numero legale, si
adunò inutilmente un'altra volta (17) per accogliere la pro-
posta Nocito con cui si deliberava di aggiornare le sedute
al novembre prossimo. Quantunque all'ordine del giorno
vi fossero parecchi disegni di legge, era ormai sicuro che,
votata l'abolizione della tassa sul macinato e rinviata la ri-
forma elettorale, il caldo e la consuetudine delle vacanze
estive avrebbero messo in fuga gli onorevoli deputati. Non
è così del Senato, il quale invece ha dovuto necessariamente
riunirsi (17) per esaminare il progetto approvato dalla Ca-
mera. Quello sul riordinamento dell'arma dei RR. Carabi-
nieri diede luogo a qualche discussione; parlarono contro
gli onorevoli Bruzzo, Saracco e Mezzacapo. Si voleva ten-
tare di sospendere l'adozione di queste innovazioni, che pur
troppo danno una nuova scossa a quel Corpo, che già non
somiglia più a quello di prima. Ma il Ministro Depretis
respinse l'idea della sospensiva, volendo dimostrare la im-
prescindibile necessità di approvare subito il progetto di
legge; di fatti fu approvato (18). Così avvenne (19) dei
provvedimenti finanziari, pei quali anzi non vi fu discus-
sione. Il Senato, dopo aver messo per ben due volte il paese
in sull'avviso, non poteva certo ostinarsi, eccedendo le sue
funzioni di moderatore; ciò fu espresso chiaramente dalla
relazione Saracco, dalla quale in fin dei conti risulta che
la votazione del Senato significa: lasciare ormai al governo
tutta la responsabilità di quei provvedimenti, nei quali il
Senato ha dimostrato di non aver fiducia. Dopo aver vo-
tato rapidamente gli altri disegni di leggi minori, anche
il Senato finiva le sue sedute (20) per riunirsi a no-
vembre.

I provvedimenti finanziari nello stesso giorno (19) in cui
vennero approvati dal Senato furono sottoposti alla firma
reale, e pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale* come legge col
N. 5336.

— I nostri pescatori di Chioggia già da un pezzo sono
fatti segno ad ingiustizie, soprusi e ingiurie per parte dei
litorani slavi-croati. Alla Camera dei deputati gli on. Mi-
cheli e Cavalletto interrogarono in tal proposito il Presi-
dente del Consiglio, dal quale vorremmo che tale questione

fosse presa seriamente a cuore e risoluta in breve tempo appunto perchè non assuma proporzioni spiacevoli nei due paesi. Difatti gli ingiusti eccitamenti dei rivieraschi slavi contro i nostri chioggiotti hanno finito coll'eccitare altresì e trarre dalla loro le autorità portuali; le quali, come se non bastassero le minacce e i colpi di fuoco subiti da tre tartane chioggiotte, hanno creduto di sequestrarne altre affermando ch'erano in contravvenzione. Tutto ciò accresce le suscettibilità e le gelosie dei pescatori delle coste opposte alle nostre, perchè si credono dalla parte della ragione. Le autorità austriache dovrebbero farsi un dovere di persuaderli che i chioggiotti hanno il diritto di pescare fino a un miglio dalla costa; e il nostro governo dovrebbe, a scanso d'inconvenienti, combinare con quello di Vienna un apposito regolamento di pesca.

— A Milano è terminato (22) coll'assoluzione dell'imputato Boet il processo che vi si agitava sul furto del Toson d'oro. Don Carlos, il noto pretendente del trono di Spagna, che porta il titolo di duca di Madrid, aveva accusato il generale Boet, uno dei suoi fidi, di avergli rubato e venduto il toson d'oro, che egli, Don Carlos, aveva non è molto ereditato da Francesco V ex-duca di Modena. Sembra che dal processo sieno risultati fatti poco edificanti per il carattere e la moralità di quel principe che ha portato tante volte la guerra civile nel suo paese. E ciò aveva naturalmente condotto il pubblico a mostrar simpatia per l'accusato, il quale difatti, dopo il verdetto dei giurati, ebbe una ovazione.

— A Parigi si riprese il 18 la festa nazionale già celebrata in parte il giorno 14. A Belleville, dove si distribuirono premi agli Orfeonisti sotto la presidenza di Gambetta, questi pronunziò un discorso assai notevole. Egli disse che tutte le classi della società trovansi unite per acclamare l'indissolubilità tra la Francia e la Repubblica, e che le nuove istituzioni repubblicane sfidano ogni attacco da qualunque parte esso venga. La bandiera dei tre colori ora acclamata è l'emblema della legalità, fuori della quale non vi sono che pericoli di compromissioni e di cadute definitive. Questo era evidentemente un avvertimento agli amnistiati e a coloro che con essi volessero farsi agitatori comunardi.

— In Inghilterra alla Camera dei Comuni il deputato Parnell, noto agitatore irlandese, propose che si estendesse a tutta l'Irlanda l'effetto del bill relativo ai fittaiuoli. Ma tale emendamento venne respinto con voti 142 contro 42; e così successivamente vennero respinti tutti gli emendamenti proposti. Lord Listowel, ciambellano della regina, si dimise in seguito al contegno del governo relativamente a codesto bill, che venne definitivamente approvato.

Alla stessa Camera dei Comuni Briggs propose una mozione per dichiarare che l'erezione della statua al Principe Luigi Napoleone nell'Abbazia di Westminster non è compatibile col carattere dell'edificio e coi sentimenti generali del popolo inglese; l'oratore disse di non opporsi al progetto di erigere una statua, ma non nell'Abbazia, dacchè il nome di quel Principe, per quanto non gli si possa far alcun rimprovero, è odioso al popolo francese. Questa mozione (17) venne approvata con 171 voti contro 116, nonostante la opposizione di Gladstone. Il monumento sarà quindi eretto nella cappella di San Giorgio a Windsor.

Quanto ai dazi sui vini, Gladstone (che com'è noto ha rinunziato alla sua progettata riforma), rispondendo ad una interrogazione, disse ch'è impossibile di ridurre di sei pence per gallone i diritti sui vini prima del 1° marzo 1881, e che una ulteriore modificazione dei diritti più alti dipende dall'attitudine dei governi spagnuolo e portoghese.

La questione dell'Afganistan, uno dei punti neri per

l'Inghilterra, sembra accostarsi ad una soluzione. Parecchi capi afgani, in seguito al desiderio espresso dall'Inghilterra, accettano per emiro Abdurraman, che il governo inglese riconoscerebbe per non occuparsi più degli affari interni dell'Afganistan.

— La Turchia ha voluto far credere che nello scontro ultimamente avvenuto fra Montenegrini e Albanesi, quelli erano stati i primi ad attaccare, mentre si è confermato, anche in una discussione avvenuta in seno al Parlamento inglese, che gli Albanesi eseguirono un piano da lungo tempo premeditato. Intanto la Porta afferma alle potenze ch'essa fa ogni sforzo onde assicurare ai Montenegrini il possesso delle posizioni indebitamente occupate dagli Albanesi. Il principe di Montenegro esigeva che la Porta smentisse la sua asserzione che l'attacco era venuto dai Montenegrini; la Porta proponeva una Commissione d'inchiesta, che il principe ha respinto ordinando al suo incaricato di affari di lasciar Costantinopoli. Di tal modo la Turchia continua a guadagnare tempo, e a non eseguire le condizioni dettate dalla Conferenza di Berlino neanche per ciò che riguarda la questione greca e montenegrina, nonostante che si affermi avere gli ambasciatori di varie potenze parlato in tono assai alto al Sultano, nonostante che da parecchio tempo si minacci una dimostrazione navale nel Bosforo, alla quale prenderebbero parte diverse squadre. Il modo insomma di costringere la Turchia a stare ai patti non si è ancora trovato, o almeno non si è concordato.

L'invio a Costantinopoli di funzionari tedeschi, chiesti dalla Porta, aveva provocato domande di spiegazione per parte dell'Inghilterra. Alla quale il governo germanico, assicurò che da 50 anni esiste l'abitudine d'inviare alcuni ufficiali a Costantinopoli per loro istruzione, e che presentemente il governo tedesco non incoraggia gli ufficiali a recarsi in Turchia, desiderando del resto di agire d'accordo colle altre potenze. Un'altra versione porterebbe a credere che lo scopo della Germania, nel mandare a Costantinopoli funzionari ed ufficiali tedeschi, è quello d'impedire che certe potenze approfittino dell'attuale situazione d'Oriente per formare una coalizione.

— Alla nota collettiva delle potenze, consegnata dal ministro d'Inghilterra al governo ellenico, questo rispose immediatamente col dichiarare che la Grecia accetta le decisioni delle potenze. Intanto però si pubblicherà il decreto con cui l'esercito greco viene posto sul piede di guerra.

— Tra il governo russo e quello rumeno vi è da qualche tempo una certa tensione di relazioni, e un vivace scambio di note diplomatiche. Il governo russo si lagna che dalla frontiera rumena s'introducano scritti rivoluzionari, e materie esplodenti; e che ciò sia sopportato dal governo rumeno, il quale non può non vedere quei rivoluzionari che stanno riuniti ai confini.

È anche questione nella diplomazia europea del movimento unionista che si fa tra la Bulgaria e la Rumelia Orientale si parla di un concentramento di truppe bulgare a Ichtman, e più ancora dello invio di ufficiali russi e di armi nella penisola dei Balcani.

— A Gand, mentre in tutto il Belgio si festeggiava solennemente il cinquantesimo anniversario dell'indipendenza belga, le autorità civili e militari contromandarono gli ordini dati pel *Te Deum* in seguito ad una lettera del vescovo di quella città, il quale dichiarò che avrebbe cantato il *Te Deum* soltanto per le scuole cattoliche.

— Al Messico fu eletto (16) Presidente della Repubblica Gonzales, al quale però, mentre si affacciava al balcone per rispondere ad una ovazione popolare, fu tirato con arma da fuoco che ferì due persone vicine al Presidente stesso.

DESTRA E SINISTRA.

Colla proroga della Camera sono risorte più vive che mai le discussioni intorno alla trasformazione e alla ricostituzione dei vari partiti politici. Agli uomini di Destra la soluzione del problema sotto una o sotto un'altra forma, si presenta sempre come indissolubilmente legata alla entrata in campo del partito clericale. Perfino da coloro che sono più lontani dal desiderio di un accordo coll'elemento clericale, noi sentiamo ripetere che senza l'ingresso di un partito « conservatore » alla Camera, non si potrà mai avere una vera maggioranza, poichè soltanto la paura del clericalismo può costringere i Centri, e in genere tutti gli elementi temperati della Camera, a far causa comune con la Destra. Un tale giudizio, se dobbiamo dire schiettamente l'animo nostro, anzichè una eccezionale sagacia politica, a noi non sembra rivelare altro che l'incertezza, i timori, e la sfiducia di un partito, il quale sente, forse senza averne la coscienza ben chiara, di essere uscito fuori dalla corrente viva degli uomini e delle cose. Al certo nessuno avrebbe mai parlato in questo modo prima del 59, quando in un momento solenne, tutto il partito moderato a Torino appoggiava unanime la candidatura semi-repubblicana del Brofferio, contro quella del conservatore conte di Revel. Nè tampoco lo si sarebbe osato durante il decennio successivo, quando il partito moderato, con una fermezza ed una abilità rara nella storia dei partiti politici, fondè e condusse a termine l'unità politica della penisola. Ma in oggi si direbbe che la Destra, a furia di volgersi indietro per ammirare le molte e belle opere da lei compiute, abbia perduto la forza e la spontaneità per compierne delle nuove, e invece di spingersi risolutamente in mare per raggiungere le acque profonde e navigabili, essa invochi qualche avvenimento straordinario, qualche arresto improvviso della nave, onde riguadagnare sul paese l'autorità in gran parte perduta. Nello stesso modo come i pittori d'una volta solevano stendere sulle tele fondi artificiali di rosso e di giallo per far meglio staccare le figure, così la Destra d'oggi vorrebbe avere un fondo clericale e conservatore alla Camera, nella speranza di ravvivare i colori sbiaditi del suo liberalismo.

Senonchè, ammettiamo pure che i clericali, aiutati dalle compiacenze machiavelliche dei nostri moderati, entrino alla Camera; che cosa ne nascerebbe? Dobbiamo noi credere che l'intero partito liberale, intimorito, stretto dalla necessità di mantenersi compatto dinanzi al nuovo nemico, si raccoglierebbe tosto come una nidia di pulcini sotto le ali della Destra liberatrice? Ci sia lecito dubitarne. Noi non abbiamo qui alcuna ragione per riconoscere od attenuare l'importanza od il valore degli uomini di Destra, per metterne in dubbio il liberalismo, per dimenticare la riconoscenza che tutti gli italiani debbono loro. Diremo anzi di più, noi siamo convinti che una notevole frazione della Destra verrà chiamata tosto o tardi ad entrare in qualche gran partito nazionale, il quale finirà per far tacere le piccole gare e i meschini rancori dei partitucci presenti. Ma ciò accadrà tanto più facilmente quanto meno entreranno i conservatori in Parlamento; poichè altrimenti noi temeremmo forte che la Destra, anzichè divenire il portabandiera del liberalismo italiano, non finisca per far causa comune col partito reazionario.

Molti sono almeno gli argomenti per farci credere a questo secondo caso. In primo luogo esso ha per sè la conferma dell'esperienza; giacchè il supposto che noi facciamo qui non è che l'esatta riproduzione di ciò che accadde in Francia dalla caduta della monarchia di Luigi Filippo fino ai giorni nostri. Ed è facile, inoltre, il comprendere, anche senza invocare alcuna analogia con altri paesi, che il primo e più certo risultato che noi otterremmo dall'ingresso di un partito clericale in Parlamento, sarebbe quello di compromettere irrimediabilmente la Destra nell'opinione dei liberali. Imperocchè non bisogna figurarsi che i clericali entrerebbero nella Camera a bandiera spiegata; che essi domanderebbero ad un tratto la riforma della nostra legislazione ecclesiastica, la restituzione dei beni al clero, e tanto meno il riconoscimento del potere temporale. Questa maniera di procedere sarebbe buona per i nostri amici dall'altra parte del Rubicone, per i repubblicani, per gli internazionalisti; ma essa farebbe certamente sorridere di compassione il più zotico curato delle nostre campagne. I clericali si presenterebbero puramente o semplicemente come un partito conservatore, amante dell'ordine e della buona amministrazione; ed essi stanno già preparando all'uopo gli uomini adatti, i cattolici temperati, i conciliatori della Chiesa collo Stato: ora come potrebbe la Destra respingere la solidarietà di persone così bene intenzionate? Con quale pretesto verrebbe essa a gridare loro il *noli me tangere*, quando ad ogni piè sospinto, in ogni votazione politica si vedrebbe inevitabilmente trascinata a far calcolo sui suffragi dei suoi nuovi ed ossequenti amici? Ed allora la Destra avrebbe un bel respingerla con isdegno l'accusa di clericalismo, ricordando le più memorabili date della nostra storia; essa avrebbe un bel decorarsi col titolo di partito liberale; nessuno le presterebbe fede; imperocchè la politica non vive che del presente.

Ma questo non sarebbe il solo pericolo che presenterebbe l'entrata in massa del partito cattolico nell'arena parlamentare. Anche i Centri, anche le frazioni più temperate della Sinistra verrebbero proporzionalmente indebolite dalla mancanza d'una Destra schiettamente liberale; laonde, scemata la loro azione politica, l'indirizzo dell'opinione pubblica cadrebbe, per la forza inevitabile delle cose, nelle mani dei partiti estremi. Ed in allora si raggiungerebbe bensì quella perfezione teoretica, che rende cotanto felici i facili dottrinari dei nostri giorni, la perfezione di una Camera divisa in due grandi partiti ben composti, ben chiaramente determinati tra loro; ma questi due partiti, anzichè composti da una serie di gruppi parlamentari, si risolverebbero semplicemente in una Destra reazionaria, ed in una Sinistra rivoluzionaria; il che non ci sembra nè bello, nè desiderabile.

Senonchè, mentre osserviamo ciò da un lato, dall'altro ci affrettiamo a soggiungere, per debito di giustizia, che molte delle cose che noi rimproveriamo alla Destra di voler fare, la Sinistra le ha già in gran parte compiute da parte sua. Infatti, per poco che si rifletta sulla condizione politica attuale, è difficile il non avvedersi che le medesime affinità che spingono la Destra verso il partito conservatore, e, per parlare senza ambagi, verso gli elementi reazionari del paese, si ripetono pure in senso inverso a Sinistra, verso quei gruppi estremi, che si possono qualificare come gli

elementi rivoluzionari della Camera. Certamente la Sinistra non accetta solidarietà alcuna coi rivoluzionari, nello stesso modo che la Destra respinge fieramente la calunnia di favorire i clericali. Ma ciò non toglie che gli uni si incontrino sul terreno comune delle riforme politiche e delle trasformazioni, nello stesso modo che gli altri sanno di trovarsi sul terreno della conservazione e dell'ordine. Quali poi siano queste riforme, e come si debba intendere questa conservazione, nessuno dei due partiti politici di cui discorriamo si è mai dato premura di definirlo con chiarezza sufficiente. Onde senza continuare in un esame, che ci condurrebbe troppo lontano, a noi sembra di poter concludere, che così la Sinistra, come la Destra, seguitando tendenze inverse ma correlative, si allontanano sempre più da quel terreno legale nel quale ciascuno di loro si vanta di voler rimanere a preferenza dell'avversario.

LETTERE MILITARI.

L'AVANZAMENTO NELL'ESERCITO E LA SCUOLA DI GUERRA. *

* Da qualche anno la questione dell'avanzamento va facendosi gravissima nell'esercito. Alle cause generali di rallentamento di carriera derivante dalla lunga pace si aggiungono cause speciali, la cui origine si deve rintracciare nel modo particolare col quale si sono costituiti i quadri del nostro esercito. La necessità di mettere insieme frettolosamente numerose forze, le grandi ammissioni che ne furono la conseguenza nel 1859, la fusione di elementi di varia provenienza, ebbero per conseguenza che ora nei gradi elevati vi sono molti ufficiali meno avanzati negli anni di un gran numero di quelli i quali occupano gradi inferiori. Ciò si oppone a quel regolare passaggio di ufficiali di grado elevato nella posizione di riposo, che negli eserciti regolarmente costituiti, creando vuoti periodici nell'alta gerarchia, mantiene un movimento continuo ed uniforme di promozioni; le quali, col remunerare il lavoro e l'attività del corpo degli ufficiali, ne stimolano lo zelo e l'amore al servizio. Dall'attuale stato di cose derivano lunghe permanenze di ufficiali in certi gradi con poca speranza di salire quando che sia ad un grado più elevato, e da queste troppo lunghe permanenze, per quanto sia alto lo spirito di abnegazione e di amore al servizio, nascono ineluttabilmente lo sconforto e l'apatia, sentimenti dannosissimi al buono spirito dell'esercito.

Il por rimedio a questo stato di cose è in parte impossibile; giacchè non sarebbe nè giusto nè conveniente metter fuori ufficiali idonei al disimpegno del loro grado, solo perchè essendo relativamente troppo giovani incagliano la carriera di quelli che vengono dopo; mentre questa loro relativa gioventù è quella appunto che costituisce uno degli elementi principali della loro attitudine al comando. In parte però si potrebbe rimediare al presente stato di cose, sia col modificare in talune armi la preparazione dei vari gradi, e ciò non solo senza scapito ma con vantaggio del servizio; sia col modificare le disposizioni vigenti sulle pensioni di riposo, nel senso di renderne più pronto il conseguimento e meno grave la differenza dagli stipendi di attività, e sia in ultimo con lo stabilire quella posizione intermedia di cui si è tanto parlato e di cui la necessità è così generalmente sentita non meno dall'esercito di prima linea, il quale conta oramai un tal numero di ufficiali mezzo invalidi da esser quasi ridotto alle condizioni di un esercito presidiario, che da quello di seconda linea, il quale in quegli ufficiali troverebbe appunto gli elementi che gli abbisognano per acquistarsi corpo e diventare parte efficace delle forze nazionali.

Tutte queste soluzioni furono da alcuni anni proposte, studiate, discusse, promesse; nessuna però riuscì finora a superare il grave ostacolo della spesa che ne risulterebbe. Non già che questa spesa sia eccessiva in paragone dell'utilità sua; tutt'altro. Per quanto essa possa ascendere a qualche milione annuo, essa apparisce tenue assai se si pensa che ridarebbe all'intero esercito una vitalità, un impulso che va ogni anno più scemando; e che essa basterebbe a guarirlo da quella anemia che lo invade ogni giorno maggiormente e dalla quale potrebbe forse essere ora risanato senza che ne rimanga traccia, mentre fra pochi anni, divenuta cronica, sarà insanabile affatto. Ma chi governa in Italia guarda poco al presente e ancor meno all'avvenire; e purchè si risolvano le questioni che si dicono politiche e si dovrebbero dir partigiane, non bada a sopprimere quei germi di decadenza che sono ingenerati ad ogni istituzione umana, e che è debito appunto dell'uomo di governo di avvertire in tempo e di combattere fin dal principio, acciò lo Stato si mantenga robusto in ogni sua parte, e atto a traversare senza scosse le crisi dell'avvenire.

Che le attuali condizioni dell'avanzamento nell'esercito vi creino un ambiente viziato ne è, fra gli altri molti, sintomo evidente quel recriminare che da qualche tempo si va facendo circa la carriera speciale accordata agli ufficiali che hanno superato le prove della scuola di guerra, ed in particolar modo a quelli fra essi che vengono ammessi nel corpo di Stato Maggiore. È questa una questione che si è andata abbuaiando a forza di rimescolarla; e non sarà perciò superfluo esporla in tutta la sua semplicità acciò il lettore se ne possa formare un chiaro concetto.

La campagna del 1866, ultima combattuta dall'esercito, se se ne eccettua la poco notevole spedizione di Roma, ha fatto rilevare due cose: 1° Che fra gli ufficiali italiani l'istruzione militare non era in generale pari allo zelo ed alla devozione di cui diedero non dubbie prove; 2° Che il corpo di Stato Maggiore, per quanto contasse molte distinte individualità, non era nel suo complesso all'altezza del compito importantissimo che gli spetta nella condotta delle truppe ai giorni nostri.

Per ovviare a questi difetti capitali del nostro stato militare fin dal 1867 si istituì la scuola di guerra. Fu stabilito che per essere ammessi a questa scuola gli ufficiali non solo dovessero aver compiuto prima un tirocinio di servizio presso le truppe, ma vi si fossero anche distinti per eccellenti qualità militari. All'ammissione vennero chiamati tutti gli ufficiali inferiori i quali, avendo questi titoli, si sottoponevano ad un esame di concorso; dimodochè si ebbe la guarentigia, che quelli i quali superando il concorso, sarebbero ammessi, accoppierebbero ad una provata attitudine al servizio quel grado maggiore di coltura letteraria e scientifica consentito dalle condizioni generali dell'esercito. Gli ufficiali scelti a questo modo vennero sottoposti ad un corso triennale di studi, non solo teorici ma ben anche e specialmente pratici. Tra essi si presero i più distinti per reclutarne il corpo di Stato Maggiore, ed agli altri, pur riusciti a superare con lode tutte le prove alle quali vennero sottoposti, fu accordato un certo vantaggio nell'avanzamento, limitato ad un solo grado; premio non immeritato al certo dopo molto studio e molte fatiche, e proficuo più all'esercito che agli individui, giacchè colla speranza di conseguirlo si stimolò una nobile emulazione, e accelerando la carriera a quelli che lo avevano meritato si posero in grado di rendere più presto maggiori servizi al paese. Evidentemente questo vantaggio di carriera doveva essere esteso agli ufficiali di Stato Maggiore; che anzi ragion vuole sia per essi maggiore, giacchè se così non fosse, difficilmente si indurrebbero molti ufficiali a lasciare il proprio reggimento, cui

* V. *Rassegna*, vol. III, p. 153.

sono uniti da antichi vincoli di affetto e ove si sanno circondati dalla stima dei superiori e dei colleghi, per entrare nuovi in un corpo nel quale dagli ufficiali si esige molto, e nel quale ad essi incombono gravi responsabilità non sempre equamente rimeritati.

La scuola di guerra recò frutti superiori forse a quelli che avevano sperato coloro che la istituirono. Il livello dell'istruzione salì rapidamente nell'esercito sia pel numero considerevole degli ufficiali che parteciparono agli studi della scuola, sia pel numero anche maggiore di quelli i quali, desiderando di esservi ammessi e pur non riuscendovi, ne ritrassero nondimeno il vantaggio di essersi ritemperati nello studio. Il grande slancio che prese in questi ultimi anni la nostra letteratura militare, merco la quale, anche fuori d'Italia, i nostri ufficiali hanno acquistato riputazione di sapere, si deve per la massima parte attribuire a questa scuola, alla quale toccò la sorte di essere diretta, nei primi anni della sua istituzione, da ufficiali di molto merito così militare come scientifico. Quanto al corpo di Stato Maggiore, esso è diventato tale ormai, che senza tema di errare si può asserire sia pari sotto ogni rispetto a qualsivoglia altro Stato Maggiore europeo.

Cionondimeno alla scuola di guerra non sono mancati gli avversari, ed ora, profittando del malumore suscitato dal rallentamento generale della carriera, essi gridano forte. Dicono ingiustificati i vantaggi accordati agli ufficiali che ne provengono, ed asseriscono che i meriti di studio non debbono prevalere sulle qualità militari; dimenticando, forse a bella posta, che prima condizione per essere ammessi alla scuola è appunto l'aver dato prova di queste qualità militari che essi arbitrariamente negano loro. Propongono che si riducano gli attuali ufficiali di Stato Maggiore a funzioni puramente di ordine, costituendo poi un altro Stato Maggiore di concetto composto di ufficiali scelti dai generali, nelle varie armi. A questo nuovo Stato Maggiore, dal quale sarebbero tratti unicamente per l'avvenire gli ufficiali generali, propongono sia affidato il compito di studiare i più ardui quesiti di *strategia*, di *organizzazione* e di *mobilitazione*; col che dimostrano di essere affatto ignari dell'importanza che ha il servizio degli ufficiali di Stato Maggiore anche quando loro non è affidato lo studio degli ardui quesiti detti di sopra e si limitano a coadiuvare i generali del disimpegno del non meno arduo esercizio del comando; cosa da poco ai loro occhi e meno nobile e tale da farli scapitare nella stima e nella considerazione dell'esercito, e nondimeno di tale importanza in realtà, che dall'aver o no in un esercito ufficiali, che ne siano veramente capaci, può dipendere la fortuna delle sue armi.

Vedendo combattere così acerbamente e con proposte così poco meritevoli di essere discusse disposizioni che pure hanno segnato un vero progresso nelle nostre istituzioni, si sarebbe tentati di credere che simili attacchi vengano diretti da chi, incapace di affrontare il concorso della scuola di guerra o poco desideroso di sobbarcarsi al lavoro ed alle prove cui in essa sono sottoposti gli ufficiali che aspirano a percorrere una più rapida carriera, pur si rode che altri, meglio dotato d'ingegno e di volontà, se ne vantaggia. Senonchè fin dall'origine nelle disposizioni che reggono la scuola di guerra fu lasciata una menda, alla quale principalmente si debbono attribuire le ostilità che contro di essa ora sono rivolte. Mentre al concorso furono chiamati prima tutti gli ufficiali inferiori e più tardi tutti gli ufficiali subalterni delle armi di linea che avessero titoli per aspirarvi, per gli ufficiali delle armi speciali si fece altrimenti. I capitani di queste armi ne furono sempre esclusi, ed i subalterni furono scelti dal Ministero secondo criteri che sono andati cambiando. Di concorso per

questi ufficiali non ve ne fu mai; non già perchè la cosa non andasse a' versi del Ministero, ma perchè ripugnava alle armi speciali, le quali, orgogliose forse oltre il dovere delle cognizioni matematiche dei loro ufficiali, credevano avvilirsi permettendo che essi venissero sottoposti ad esami di ammissione su materie prettamente militari, da meno a loro giudizio delle matematiche; quantunque ognuno, la cui mente sia sgombra di idee preconcepite, veda chiaramente che queste ultime sono, per un uomo di guerra, cognizioni affatto ausiliarie, mentre principalissime ed essenziali sono le cognizioni militari. Di questo errore non è da far le meraviglie, giacchè non è errore nuovo nè tampoco italiano. Fu per lo passato errore comune a tutti gli eserciti dei paesi di razza latina, nei quali s'ebbe da secoli per le matematiche una riverenza quasi superstiziosa a scapito della vera coltura militare. Al non essere caduti in questo errore devono principalmente i Tedeschi la incontestata superiorità della istruzione militare dei loro ufficiali, i quali in fatto di scienza matematica hanno un corredo assai più limitato di quello che non si creda da taluni in Italia.

Ad ogni modo, dalla ripugnanza delle armi speciali a sottoporre i loro ufficiali ad un concorso per l'ammissione alla scuola di guerra ne derivò a questi un danno. Non già che molti di essi non ne abbiano goduto i vantaggi; chè anzi il Corpo di Stato Maggiore si è reclutato fra gli ufficiali dell'Artiglieria e del Genio in proporzioni di gran lunga maggiori che non fra gli ufficiali delle altre armi. Ma il non essere stata aperta largamente a tutti questa via, diede ragione di malcontento a molti, i quali si videro passare innanzi antichi loro colleghi in virtù di una scelta, che, per quanto sia stata fatta secondo norme prestabilite, non tralasciò di parere arbitraria o non abbastanza fondata.

Sarebbe pertanto desiderabile che il ministero della guerra rivolgesse finalmente le sue cure alla soluzione di questa questione, e trascurando ciò che vi è di meno serio, di meno giustificato nelle voci che si sollevano contro il sistema inaugurato colla istituzione della scuola di guerra, pareggiasse, circa alle modalità di ammissione, gli ufficiali delle armi speciali agli ufficiali delle armi di linea. Così facendo egli toglierà di mezzo per l'avvenire ogni pretesto di recriminazioni. A tutti quelli che si saranno fatti notare nei loro reggimenti per eccellenti qualità militari, a qualunque arma appartengano, sarà aperta una nobile palestra di studi e di lavori; e tutti, purchè abbiano mente eletta e ferrea volontà, potranno, nella carriera militare come in tutte le altre vie aperte all'umana attività, sollevarsi a più alta mèta.

Con ciò non intendiamo già asserire che la sola menda notata di sopra s'abbia a correggere. Noi crediamo anzi che si dovrà porre per l'avvenire sempre maggiore severità nell'apprezzamento delle qualità militari richieste per l'ammissione degli ufficiali alla scuola, acciò si facciano sempre più rari i casi, pure rarissimi per lo passato, in cui si cada in errore; come pure sarà necessario rivedere e semplificare i programmi, i quali, per una tendenza pur troppo comune a tutte le scuole italiane, si sono andati aumentando a dismisura di cose superflue a scapito delle cose essenziali. Ma soprattutto, acciò la scuola di guerra non decada dall'altezza alla quale la sollevarono quelli che nei primi anni della sua vita ne ebbero la direzione, crediamo indispensabile che nella scelta del suo comandante il ministero della guerra, più che da qualsivoglia altra considerazione, sia guidato sempre da un elevato ed illuminato sentimento dell'importanza della missione che gli è affidata. C.

CORRISPONDENZA DA LONDRA.

19 luglio.

Il sig. Gladstone va incontrando la più fuziosa opposizione a tutte le misure che propone. È curioso osservare i *tories*, i quali pochi mesi fa non trovavano parole abbastanza sprezzanti per esprimere la loro indignazione contro la condotta tenuta dalla Opposizione di allora ostile al governo negli atti principali della sua politica estera, rappresentando come « poco patriottico » qualunque tentativo di crear imbarazzi al governo, e che trattavano i rappresentanti più caratteristici dell'Irlanda quasi fossero indegni delle più comuni cortesie della vita: questi fieri puritani in fatto di morale politica li vediamo ora scagliarsi ogni notte con una violenza che sorpassa tutti i limiti, immischiarsi continuamente con osservazioni meschine e dispettose dirette generalmente contro il Capo del Gabinetto, ma non di rado contro l'uno o l'altro dei suoi colleghi, facendo causa con gli *home-rulers* o con qualunque altro, spinti come sono da un'animosità cieca verso l'uomo che il popolo del Regno Unito ha tanto onorato e nel quale ora ha riposta quella fiducia che fu tolta completamente ai suoi predecessori. Riesce sempre più evidente quanto profondamente i *tories* sono stati amareggiati dalle passate elezioni; il contegno che essi ora tengono mostra una tale intensità di odio per il partito popolare ed un'incapacità di moderarsi, che basterebbero senz'altro a giustificare il rovescio ch'essi hanno subito. All'attenzione dei liberali va affacciandosi questa verità, che sebbene la vittoria sia stata riportata e riportata incontestabilmente alle urne, fa mestieri che tale vittoria sia seguita da sforzi uguali a quelli che condussero ad essa, e che se il popolo desidera che Gladstone compia i miglioramenti che ha in mente e per eseguire i quali è stato richiamato al suo posto, dovrà di nuovo dichiarare la sua volontà in tuono ugualmente risoluto e con speciale riguardo a date proposte legislative. Non v'ha dubbio che nel prossimo inverno si vedrà in tutto il paese un movimento molto pronunciato in favore del governo, imperocché gli indugi irragionevoli ai quali una piccola minoranza di *tories* e di *home-rulers* va ora assoggettando tutti gli affari della nazione, non saranno sopportati con rassegnazione. Sir Stafford Northcote non è assolutamente più obbedito come *leader*, ed ora i personaggi inferiori del partito si sono sottratti da ogni disciplina, felicissimi quando possono, come in questi ultimi giorni Lord Elcho o Sir Drummond Wolff e Lord Randolph Churchill, chiamare l'attenzione sulla condotta disordinata del primo ministro; naturalmente il loro torto è manifesto, poichè provano di conoscere altrettanto poco le forme parlamentari quanto l'indole e i desiderii della nazione ch'essi credono di rappresentare; ora tutto questo modo di procedere leggero raggiunge il suo vero obiettivo; fa perder del tempo ed annoia e stanca il sig. Gladstone. Tutto ciò serve naturalmente ad imprimere più saldamente che mai nelle menti dei liberali la risoluzione di eseguire l'opera che sta loro dinanzi, e qualora si riconoscesse che delle persone del genere di quelle che vi ho accennato fossero più che ostacoli temporanei, sarebbero spazzate via.

La legge che concede un compenso ai fittaiuoli, mandati via da un proprietario per non pagamento di fitto, che si applica soltanto a certi distretti dell'Irlanda, dove la miseria è più intensa, fa pochissimi progressi alla Camera e sarà probabilmente respinta dai Lords, sul capo dei quali resterà quindi la responsabilità delle conseguenze che possono derivare dalle speranze deluse degli infamabili contadini. La legge la quale estende soltanto a quelli licenziati per non pagamento di fitto i privilegi concessi 10 anni fa a quelli licenziati per altre cause, è combattuta

nel modo più accanito dai proprietari, nonostante che il fittaiuolo debba giustificare dinanzi ai tribunali che egli non è in condizione di pagare il fitto e che tale sua incapacità è il risultato dell'ultima carestia, non della pigrizia, e che egli debba mostrarsi pronto a fare col suo padrone condizioni ragionevoli. Parecchi proprietari sostengono il governo, ma il maggior numero si ribella di fronte a ciò ch'esso considera una ingerenza ingiustificata nei suoi diritti, nello stesso modo che facevano i rivenditori di liquori di fronte alla proposta di ridurre le ore durante le quali fosse lecito di vender liquori, o di renderli responsabili delle ubbriachezze prese entro i loro negozi.

Uno dei membri subalterni dell'amministrazione, Lord Lansdowne, il quale possiede vasti tenimenti nel sud-ovest d'Irlanda, ha dimostrato l'importanza relativa che hanno per lui gl'interessi della nazione di fronte a quelli suoi individuali, e ciò coll'abbandonare il suo ufficio; e questo atto è stato accolto dai Pari con applausi, come prova di una superiorità patriottica e aristocratica ai legami di partito! Ma la nazione non si lascia ingannare, ed a meno che io m'illuda grandemente sul conto dei miei connazionali, reputo che i proprietari facciano opera poco saggia gettando frettolosamente il guanto di sfida a tutti quelli che non son possessori di terre e vantando che per essi gl'interessi della loro casta e l'integrità delle loro rendite particolari sono la considerazione più importante anche quando abbiano assunto un ufficio pubblico. Probabilmente il risultato sarà di aumentare la forza dell'elemento radicale nel governo e di far sì che la pubblica attenzione si rivolga di più verso la questione complessiva della proprietà fondiaria. Le argomentazioni di Herbert Spencer e di Stuart Mill saranno rese accessibili alle intelligenze volgari, ed il popolo imparerà come e perchè il diritto di proprietà privata sulla terra possa con giustizia essere limitato da tali restrizioni, quali non si potrebbero legalmente applicare per la maggior parte delle altre specie di privata proprietà. Fortunatamente esistono radicali aristocratici e proprietari di terra radicali e quindi la lotta fra quelli che Carlyle chiama i *Lacklanders*, ed i proprietari, non sarà spinta fino all'ultimo sangue, ma condurrà ad un compromesso molto favorevole a questi ultimi, ad onta degli sforzi che fanno gli esaltati per esacerbarla. Il governo tuttavia attende che il popolo gli arrechi nuova forza durante il prossimo inverno per prepararsi ad una sana e radicale impresa di riforma per l'anno venturo. Il signor Gladstone è così conservatore in tutti i suoi concetti sulla proprietà fondiaria, che qualunque misura da lui proposta, sarà sicuramente di gran lunga più moderata ed avrà certo maggior riguardo ai lagni incessanti e senza limiti dei proprietari, che non possa aspettarsi da qualsiasi misura dei radicali. Ma i proprietari *tories*, e, mi duole di dire, anche taluni dei *whigs*, non sono capaci di spingere innanzi lo sguardo e sono contenti quando loro riesce con qualche espediente di far indietreggiare il giorno nel quale le pretese ed i diritti degli altri dovranno conciliarsi con quelli da loro accampati.

La noteyole inerzia del passato governo in tutti i rami dell'amministrazione è chiaramente dimostrata dalla confessione dell'attuale ministro della guerra che il numero dei sotto ufficiali nell'esercito non è sufficiente, e i militari se ne vanno troppo presto col sistema di ferma breve che venne introdotto dai liberali nel 1871. I *tories* non si stancavano mai di proclamare che i denti e le zanne della nazione sono i suoi organi più importanti e ch'essi erano stati vergognosamente negletti e danneggiati dai loro predecessori; ma benchè abbiano avuto sei anni da pensarvi ed abbiano trovato tempo di introdurre di nuovo

parzialmente il sistema della compra dei gradi per compiacere agli ufficiali, la questione ben più importante del provvedere buoni sergenti l'hanno abbandonata ai loro successori.

Lord Hartington annuncia che l'Inghilterra contribuirà con una somma solida e sostanziale alle spese della guerra afgana; questa notizia è qui accolta come una misura di mera equità, ma certamente renderà più intenso il desiderio di liberarsi più presto che sia possibile da siffatta spiacevole faccenda. Ogni mese mette più chiaramente in evidenza a quale sciagurata condizione le cose siano state spinte dall'imprevidenza e dalla follia del cessato governo. Cieca gelosia e timore della Russia sono stati i motivi prevalenti; una inimicizia più misurata ci avrebbe indotti a preparare la trappola secondo il gusto della Russia e poi a stare da parte a vedere che vi ponesse dentro il piede. Invece di far ciò, i nostri governanti hanno messo il nostro piede in trappola e noi troveremo gran difficoltà a riprendere quella posizione nella quale eravamo prima del disgraziato arrivo di Lord Lytton. Anche ora, bramosi come siamo per tutti i motivi di abbandonare il paese, è incerto se potremo schivare l'annessione, poichè gli indigeni, una volta ricaduti nell'anarchia dalla quale erano appena ultimamente usciti, sembrano inetti a comporsi da sé un sistema di governo stabile.

Siccome una gran parte della stampa di Londra è o freddamente indifferente od assolutamente ed accanitamente ostile all'azione del governo negli affari di Turchia, sarà forse bene ripetere che la stampa di Londra rappresenta la minoranza, una minoranza ricca e potente, è vero, ma non già un partito così ricco nè così potente nè così intelligente come la maggioranza che ha posto il sig. Gladstone dov'è, principalmente con questo proposito in vista, e che lo sosterrà fino a tanto che egli non si discosti da quella linea di condotta da lui tracciata nei suoi discorsi e nei suoi scritti fino dal 1876.

Sono continuamente costretto a parlarvi del movimento in favore della temperanza, perchè va crescendo di proporzioni e guadagnando d'interesse a tal segno che soltanto pochi anni fa sarebbe sembrato ridicolo supporre. I Comuni hanno approvato in seconda lettura il *bill* che proibisce la vendita di liquori inebbrianti alla domenica nel Principato di Galles, *bill* appoggiato da tutti i membri della rappresentanza del Galles, tranne uno, e riconosciuto da tutti come ardentemente desiderato dalla popolazione di quel Principato. Una risoluzione con lo stesso intento è stata approvata dalla Camera anche per l'Inghilterra, però modificata nella forma, non essendo in Inghilterra l'opinione così unanime; però è significante che una tale risoluzione debba trovare 153 fautori ed una maggioranza di 36 voti. Il sig. Bart rappresentante dei minatori del Northumberland ed il sig. Broadhurst, uno dei capi delle *Trades Unions*, votarono in favore della risoluzione. È da notare che il desiderio di disfarsi di questi troppo numerosi stabilimenti per la pubblica vendita dei liquori emana dalla classe operaia la quale è costretta di vivere in vicinanza di quelli e l'opposizione a questo desiderio viene principalmente dalle classi alte e medie, vale a dire da quelli che non ne sentono gli inconvenienti.

Il progetto di Blackley per la prevenzione del pauperismo mediante lo stabilimento di un fondo nazionale per l'assicurazione coattiva, continua ad attirare l'attenzione. È stato obiettato che una simile tassa su tutti i giovani dai 18 ai 20 anni in realtà poserà sugli intraprenditori e si risolverà effettivamente in un aumento delle spese degli imprenditori sotto la forma dei salari. Siccome la obiezione è mossa in nome della scienza economica, val la pena d'indicare che un aumento dei salari può aver luogo soltanto in

uno di questi due modi, o in causa della cresciuta domanda di lavoratori o per una diminuzione nella offerta dei lavoratori. I giovani che in conseguenza del progetto proposto sarebbero tassati, debbono, se desiderano, gettare il gravame della tassa sui loro principali, ritirare dal mercato il loro lavoro, ma così facendo essi perderanno i loro salari, e non sfuggiranno alla tassa, poichè la tassa deve cadere non solo su quelli che sono impiegati, ma su tutti i giovani di ambo i sessi d'una data età. Fino a tanto che rimangono nel paese, devono pagare la tassa, ed il solo modo che si offrirebbe loro per isfuggire alla medesima sarebbe di emigrare. Ammesso dunque che la tassa non venga considerata un peso così grave da accrescere l'emigrazione, non avrà sui salari nessun effetto, tanto più che la concorrenza fra i giovani per avere impiego è così grande che molto probabilmente i posti degli emigrati sarebbero presto occupati da altri della stessa età o di età inferiore e con gli stessi salari; di guisa che un notevole aumento dei salari non potrebbe risultare finchè il movimento di emigrazione non avesse assunto vaste proporzioni. È appena necessario di indicare che la condizione degli affari nella Gran Bretagna di fronte al resto del mondo dovrebbe cambiare di molto prima che una tassa così tenue potesse cacciare dai nostri lidi un gran numero di persone, specialmente quando una siffatta tassa una volta pagata conferisse al pagatore privilegi tali quali vengono proposti nel progetto.

UN BALLO NEL MONASTERO.

Morto padre Anacleto, padre Bartolommeo andato in America, e padre Barnaba al Santo Sepolcro, scomparsi questi tre ch'erano stati gli ultimi ad occupare i deserti stalli del coro, nel soppresso monastero della Madonna dell'Olmo, non si vedeva che Fra Purifico annaffiare, intorno al pozzo del chiostro, i vasi de' giranii e delle viole, genuflettersi in chiesa all'altar maggiore, coltivar l'orto, e aprire un certo cupo sotterraneo a taluno che veniva apposta per vederlo. Alto, malinconico, secco, con una frangia di capelli bianchi che gli uscivano di sotto il lacero zuccotto, e gl'incoronavano la fronte bruna e rugosa, a una certa fievolezza appassionata degli occhi neri e lustri, Fra Purifico ricordava un po' Don Chisciotte; ma Don Chisciotte pentito, e privo ormai di quella dolce felicità di potersi immaginare eroiche avventure per poi uscirne sempre con le costole rovinato.

Fra Purifico dunque poteva dire come Cosimo: Troppo gran casa per sì poca famiglia! E il municipio pensò a provvedergli la compagnia; affittò le stanze del convento a sì poco prezzo, che furono subito abitate da alcune povere famiglie. Tra questi nuovi venuti, c'era anche il sig. Vincenzo, uomo oltre la trentina, un po' sparutello, ma quella cappa di panno verde, un po' corta e stretta, ma orlata di pelo, lo faceva comparire da lontano una persona comoda, anzi addirittura un signore. Era un bravo maestro elementare con moglie, due piccoli bambini, l'uno di quattro anni e l'altro di tre, e la donna di servizio, l'Elvira, che non aveva compiti ancora i diciotto, ed era tenuta come sorella dalla padrona, la sora Clotilde. Le due loro stanzette, prese a pigione, erano ben soleggiate su i campi, e nondimeno piene d'ombre e di canti oscuri, per la troppa mobilia, antica ed opaca, che ci avevano rigirato. Qui dormivano l'Elvira in un piccolo letticciuolo, e nell'altro, matrimoniale, la sora Clotilde, con le creature. Il maestro dormiva solo nell'altra stanzetta tra vecchi vestiti attaccati al chiodo, casse tarlate, scartafacci, abbecedari, e molte copie d'un libretto intitolato *ore di noia*: versi scritti di vena; ma ciò che gli nocque fu il titolo, a cui guarda molto la gente per non lasciarsi ingannare. E si che avevano una bella copertina molto chiassosa, ed erano stampati alla celebre tipo-

grafia dell'*Ancora* ad Arcidosso. Non bastò mica! il maestro ci rimetteva tutte le spese, compiacendosi assai della *fronda peneia* conferitagli generosamente da qualche amico, ma intanto scrivendo nella nota de' suoi debiti un'altra di quelle cifre desolanti, che sono il tormento d'un uomo che abbia un po' di coscienza.

— Ma come non restar sulle secche? — diceva il sig. Vincenzo. — Un maestro elementare non è il direttore d'una banca, nè un gran cassiere, ch' hanno le mani ne' tesori della nazione, e non domandano meno d'un generoso compenso, perchè la materia è nobile, e quando sia ben unta la rôtta, crescono lo zelo, la pubblica stima e il decoro. Anche il maestro elementare, se vogliamo, è depositario d'una ricchezza, ma sinchè rimane circoscritta in que' limiti puerili, a cui deve misurarsi l'ufficio di chi l'amministra, è ricchezza improduttiva, anzi negativa: agli uomini gravi dunque, con la testa piena delle cose presenti, non può parere di così grande importanza (sebbene sia il capitale dell'avvenire) che, agli occhi loro, non possa bastare ognuno ad averla in cura, cominciando intanto a sottoporla a quell'esercizio, per il quale potrà anche lei, a suo tempo, come i padri, dar buoni frutti, fare onore alla patria e alla grande razza latina. Ma di qui a quel tempo oh c'è che ire! Per ora il maestro e la donnina pensino a tenerli buoni i ragazzi, a tenerli fermi a sedere, pensino loro a averci pazienza, che i genitori non ne siano frastornati: ma pretendere un compenso superiore alla facilità, alla modestia, alla poca importanza di tale ufficio, questa qui è una delle solite pretensioni, alle quali si fa orecchi di mercante, in un tempo in cui tutti vorrebbero, con poca fatica, nuotar nell'oro. Che se col maestro elementare se ne lagna l'acchiappa-cani (il quale, col pericolo di morire idrofobo, riceve, presso a poco, lo stesso lauto salario), ciò dipende da due motivi. Primo: l'insaziabilità delle voglie umane. Secondo: perchè in questa vita nessuno è contento del proprio stato.

Da queste parole si capirà che bravo, che buon maestro dovesse essere il sor Vincenzo. Egli, dall'altezza della sua cattedra, riguardava quelle povere testoline sbadate, come l'agricoltore guarda nel campo le brevi punte del grano in erba; e non viene in mente a nessuno le valgan meno delle spighe alte e talora vuote. Essendo dunque così discreto e ragionevole, manteneva il suo buon umore, raccomandandosi ad Apollo e qualche volta anche al fiasco: come quella biondona della su' moglie, ciò che la conservava sempre bianca, sorridente e grassoccia, era appunto quella placidità e dolcezza d'animo, che la rendeva incapace d'ogni desiderio smodato. In certi momenti di tenerezza, ch'erano un bisogno del suo petto colmo e pudico, le sgorgavano i lucciconi da que' suoi occhi turchinici, e le arrossivano il naso, ma presto se li asciugava, volendo sempre piangere di nascosto al marito. I bambini, non mancando di polenta e latte a bizzefte, erano paffuti, rosei e ricciutelli, ma seccantucci, perchè troppo adorati e sbaciucchiati da' genitori e da Elvira. L'Elvira poi era d'una formosa solidità: camminava sventata col naso in aria, guizzando i fianchi, e seminando due braccia nude, sempre in faccende. Che sospironi faceva spesso! E come cantava di voglià l'aperta loggetta del monastero, mentre si mirava in un pezzo di specchio rotto, e scioglieva all'aria i capelli neri, ronzandole intorno le farfalle e le api del vicino alveare. Da quella loggia si vedeva la campagna chiusa dai monti, che sembrano fuggire, affollati l'uno sull'altro, e verso il confine della pianura un corso d'acqua lucente, muto, lontano, sembra ridere in mezzo all'ombra folta, indistinta, che cuopre tutta la valle, dove i paesetti, in un malinconico isolamento, guardano dalle alture, con sotto il verde terrepo, e sopra le nuvole bianche pel cielo azzurro.

Ma l'Elvira stava malvolentieri in campagna, sebbene qui pure, come in città, udisse un certo flauto, alle volte, addolcire l'aure notturne, accompagnando una voce che cantava le più belle canzoni napoletane. Allora il viso di Elvira, ovale, non molto delicato, ma piacente, e vermiglio come le rose di maggio, si consolava. Non aveva più paura a andar sola per quella lunga corsia, tra gli usci chiusi di quelle celle dov'eran morti, dicevano, tanti frati, e alcuno anche in fama di santità. Più non l'arrestavano i topi, fuggenti quella lucerna che s'avanzava, illuminando appena i passi veloci della fanciulla. Non aveva più freddo, sebbene quella corsia fosse addirittura una ghiacciaia. E giunta in fondo appoggiava il gomito a quel finestrone e vi rimaneva a ascoltare quell'amabile sflautio, non avendo più orecchi per la padrona, che si sgolava a chiamare: Elvira! Elvira!

Intanto il maestro, per premunirsi dal freddo, era già entrato a letto, con calamaio, pipa, e candela di sego sul comodino zoppo, e quindi dispostissimo a ruzzolare, con gran rumore di candelieri e di cocci che faceva accorrere i figliuoli e la moglie. Che se al maestro, in quelle sue invocazioni ad Apollo, (ed era più facilmente allora che faceva un capitolino il comodino) la penna restava qualche volta sospesa in aria, ben presto l'idea era afferrata, e la penna ricadeva giù a poetare con meravigliosa velocità sulle carte, che l'indomani erano date allo stampatore. Scrisse anche un' *anacreontica* pel natalizio dello *Scià* di Persia, e la mandò ornata di rabeschi calligrafici e ghirigori. E n'ebbe una lettera stampata di cortese ringraziamento. Pel maestro fu come se l'avessero incoronato in Campidoglio: mostrava a tutti quella lettera come un onore ch'è dato a pochi. — Ma un centinaio di lire — diceva poi — sarebbero state più buone! — Che poeta venale! — dirà taluno — quanta volgarità!

Dunque ora il municipio a Fra Purifico aveva provveduto la compagnia. Suoni, canti, piagnistei, conversazioni, litigi, inevitabili fra gente accozzata insieme, suonavano stranamente in quel luogo, dove prima non si sentivano che le ore battute con lamentosa lentezza dalla campana dell'orologio. C'era dunque da stare allegri. Ma Fra Purifico invece, fuggendo ogni luogo dove poteva imbattersi in qualcheuno, se ne stava chiuso nell'orto, da lui tenuto in affitto; e lo zappettava un poco quando glielo permettevano i reumatismi. Altrimenti, fermo sotto un albero, ascoltava il canto degli uccelli, o guardava questa e quella pianta, o quel fiore, e anche le pietre. Ma per lo più se ne stava nascosto sotto l'ombra di sei folti e lunghi cipressi, ad un tavolino di pietra, memore de' fiaschetti che un tempo ci aveva bevuto, nelle ricreazioni vespertine, con gli altri frati, raccontando del nonno d'Adamo visto combattere da lui tra le squadre *carliste*. Ciò era accaduto nel trentatrè, quando Purifico, nella lotta tra *Cristini* e *Carlisti*, come frate (che già aveva preso l'abito) e come spagnolo delle provincie Basche, seguì i *Carlisti*; alzò anche lui il crocifisso in mezzo a quell'odio civile, divenendo eloquente nell'animare alla vittoria gli eroi del dispotismo.

Ma un giorno è colto dagli avversarii che lo caricano di sprezi e di percosse, gli strappano la cocolla, lo vestono da soldato *Cristino*, e messogli un fucile in ispalla, avanti, *marche*!

— Ah — diceva lui inorridito — io più *Carlista* di Don Carlos esser costretto a combattere contro di lui! — Gli parve questo sì orrendo, che ne smarri la ragione. Nondimeno potè, non so come, fuggire in Francia, e, come gli altri della sua parte, vi fu protetto dal governo di Luigi Filippo. Poi per allontanarlo da' luoghi delle sue tristi memorie, lo mandarono in questo convento d'Italia. Commetteva delle stranezze, ma, in memoria de' suoi servigi

alla causa dell'altare e del trono, gliele perdonavano, senza metterlo all'ospizio de' pazzarelli. Per esempio qualche volta si negava a' suoi obblighi di digiuno e di penitenza, e anche pizzicava un po' d'eresia, non volendo considerare la Madonna come la regina del cielo, ma soltanto come la prima delle donne. Diceva poi che i fiori e le pietre parlano anche loro, e per questo ora si fermava davanti a un sasso, e ora davanti a una pianticella, col viso d'uomo che cerca di spiegare a sè stesso una cosa dubbia e intrigata. E per un certo rispetto si poteva anche non dargli torto, ammettendo che quanto può essere espresso dall'umana parola, dalle note musicali e dal verso, circoli segretamente in ogni manifestazione della natura.

Del resto parlava poco, anzi punto a certe giornate, e a certi cambiamenti di tempo usciva addirittura da' gangheri. Allora, stando nell'orto o nel chiostro ad occuparsi de' fiori, a un tratto s'alzava su invelenito, e cominciava a tirar pugni all'aria, e calci fulminei al vento, come se opponesse disperata resistenza all'assalto improvviso del suo più odioso nemico; e girava e saltava, e mandava lampi truci dagli occhi, e dalla bocca fischi di disprezzo, sbuffi, turpiloqui, ghigni, improprie... E non si vedeva nessuno... Non si vedevano che i frati sporgere dalle finestre delle cellette i cappucci, e ridere chioti, chioti, o mormorare esorcismi. — L'ho vinto! — poi gridava ad un tratto, alzando il viso e le mani al cielo, con l'alterezza d'un vero eroe. Aveva vinto il demonio, che lui, nelle sue cupe allucinazioni, vedeva tra quelle mure, chissà in quali orribili forme.

Ma ora anche il diavolo s'era allontanato da questo frate, ormai vecchio, e solo come una foglia che la procchia lasciò dimenticata in un canto, disperse tutte le altre. E oggi era impossibile che potesse affiatarsi con quella gente venuta di nuovo, così diversa da lui di costumi, di modi e d'opinioni; che s'è visto una tal cosa quanta inimicizia possa indurre anche nell'animo de'sapienti e de'santi.

Cercava dunque di non farsi vedere nè udire. Sebbene all'alloggio non dovesse pensarci, e neanche al vestiario, credendo che ormai gliene dovesse avanzare di quell'unico tonaccone tutto rammentato e corroso; nondimeno dovendo pagare nove lire di tassa focatico, e volendo anche farci entrare, la domenica, qualche mezzo litro di vino, cercava di farsi le spese in varie maniere, perchè con quella pensione di cinque soldi al giorno non ci arrivava. Prima di tutto, a caso disperato, ricorreva al vecchio sacco, andando in giro per que' borghi dove sapeva che il sindaco non aveva proibito la cerca. Poi aveva de' benefattori tra' pecorai della montagna. Scendendo questi giù al fiume, per immergervi le pecore polverose, trovavano da mangiare, nella cella di Fra Purifico, un po' di capra in umido, o maccheroni poco conditi, a mezza cottura, ma l'appetito li faceva parere eccellenti. Fra Purifico poi n'era ben compensato con forme di cacio, ricotte, ovvero con un po' di fave, un po' di mosto, un po' d'olio. E queste offerte gliele facevano anche per l'interesse dell'anima. I villani inoltre compravano da lui quel po' d'ortaggio, per rivenderlo in piazza, qualche altro soldo lo raccapezzava dai visitatori del sotterraneo, e così andava innanzi miseramente.

Il maestro proibì alle sue donne di visitare quel sotterraneo. E loro via, leste, quando non vedeva nessuno, a farvisi introdurre dal frate, che da loro non ebbe nulla. Ma la pagarono cara. La povera Elvira quella notte non poté dormir sola; dormì nel letto della padrona, recitando con lei avemmarie a bassa voce, e tremando ad ogni rumore.

Ne parlarono per più giorni, ma poi, arrivati a carnevale, ebbero altro pel capo che le paure del sotterraneo. Quelle donne pensarono, tra tutte, se ci fosse modo da far

due salti, giacchè il comodo ce l'avevano, ed era quei nudo stanzone, occupato un tempo dalla libreria del convento, e dove allora ballavano i topi. Sulla sua porta, accanto alla loggia scala d'ingresso, era scritto a grandi lettere latine: *Silentium*. Se non che le donne trovarono il maestro poco disposto a secondare la loro idea. Esse allora cominciarono a strepitare, specialmente la Daria, che sperava di guadagnare qualche baiocco vendendo al festino, come lo chiamano, *pasterille* e *acquavite*; e il maestro finì coll'andarsene buzzo buzzo dal brigadiere perchè ogni domenica sera, ad ogni buon fine ed effetto, mandasse al convento due guardie di sicurezza travestite, ma provviste d'armi e di ritorte. — E che sono? — domandarono al maestro abituato a usare un linguaggio più conveniente alla poesia che alla prosa. — Eh via! via! — rispose in tono quasi di rimprovero — le ritorte sono i pollici, le manette! —

Le donne già avevano pensato a tutto; spazzato, disperso i topi, accostato ai muri i panconi de' corridoi, e la Daria per una settimana non parlò d'altro con que' contadini, per cui il concorso fu numeroso. Vennero de' giovinotti anche dalla città: garzoni di liquoristi, di parrucchieri, coi loro amici sott'ufficiali, e tra questi un caporale del reggimento Genova cavalleria, che guardava fiero com'un Achille di sotto la visiera dell'elmo, e fece un gran chiasso di sciabola e sproni, sin che si raccolse in un canto a discorrere coll'Elvira.

E nessuno s'accorgeva di loro, perchè già ballavano tutti, rimescolandosi e scomparendo in quel lume di quattro misere lanternuccie; lume discreto e tollerante delle ombre, che tingevano, e quasi deformavano que' visi sfuggenti in continuo moto. Quel lume scarso sarebbe dispiaciuto alle belle se le ci fossero state. Ma le belle il damo le tiene a casa, ombroso, geloso, e spesso così tiranno che la donna lo segue mansueta e tenue come un'agnella. Le tradite, le derelitte, le bruttacchiole, quelle a cui speranza e gioventù son presso a svanire, non avendo la compagnia di nessuno, al quale abbiano consacrato il pensiero, entrano là in compagnia di tutti.

Alcune sono d'una rara bruttezza; mute, dure, musone, con que' loro occhietti porcini e fissi su te, sembrano immagini bizantine. Se le domandi di qualche cosa, o non rispondono o rispondono ingrate, come certe gatte gravidie che lasciate un poco, graffiano e scappano. — Di dove sei? — E chi lo sa di dove so'? non me n'arricordo. — E te come ti chiami? — Non lo saccio: non m'hanno battezzato, compa'. — E dati questi responsi, non parlano più; rimangono arcane. Fra costoro, quelle che vanno per serve in città, probabilmente acquistano in malizia, senza perdere di rozzezza. Strapazzano le creature, rubano sulla spesa, ne' casi gravi vanno ne' vicoli a consultare le streghe, conoscono meglio d'uno speziale il segreto di certe erbe, sottopongono il padrone, o vedovo o celibe, alle loro sciocche fattucchiere, e se poi non vuole sposarle, come ha promesso in qualche momento d'oblio, sono anche capaci di trucidarlo. Ma non son tutte così stupide e rozze. In questi balli se ne incontrano anche talune che rispondono con una grazia modesta, accompagnandosi con un sorriso la cui bontà e schiettezza, tutta campestre, ispira simpatia e rispetto. Altre invece, alle risposte sgraziate e furfantine, ambiscono di farsi conoscere assai praticucce del mondo. Quelle risposte riguardano per lo più un certo senso malizioso che danno loro, anche senza motivo, alle vostre parole, o credano vogliate alludere a quello, o lo facciano per condurvi a parlare di ciò che più le diletta. E così messi per quella via, è lecito andare innanzi sinchè si mantenga quella forma di parlare coperto, che lasciandola per usare il linguaggio proprio, allora dicono di non capire più nulla. E in un certo modo che disapprova

e incoraggia, scuotono il capo e le spalle, si fanno indietro, e con la mano affumicata dal sole e piena d'anelli da quattro soldi, si cuoprono gli occhi o la bocca, fingendo di velare certi sorrisi, che finiscono in un sogghigno. Dicono che il loro più gran desiderio sarebbe d'andare a servire un prete. E si capisce, povere disperate! Allora non più stenti, non più fatiche: e dall'alto della loro comodità possono guardare la miseria altrui, con quell'impassibile durezza e superbia che distingue ordinariamente la serva dal curato.

A un tratto voltan le spalle, e cominciano a ballare col primo che vada sciolto, guardando di trovarsi una compagna in quel parapiglia. E, ballando, danno certe fiancate, che una nave da guerra non ne può dare di più tremende. E senti Daviduccio, il suonatore, che strappate d'archetto su que'tesi budelli! E ogni tanto, per rinforzo, un bicchier di vino, generoso perchè trabocca dall'orlo, ma scuote come l'aceto. A Daviduccio peraltro sembra un'ambrosia; lo loda, domanda dove lo comprano, e poi piega il capo a sinistra, e si rimette a suonare a quell'oscura caterva, dove mareggiano i grossi seni e i grossi fianchi delle villane, con le gonnellucce chiare, che spiccano assai in quella bassa luce, leggere e gonfiate da una quantità di sottane, prese alle sorelle e alla mamma, o alle vicine.

Ma ora che mi fa Daviduccio? Seduto su quella panca, in mezzo a un gruppetto di giovani contadini ben pettinati, con panni bui e fiore al cappello, s'è ingolfato, il benedett'uomo, nella quadriglia, e non la indovina. Allenta, accorda, pizzica, batte, ribatte, stride: ta: s'è rotta una corda. — Maccherone, sei fuor di tempo! — gli grida un giovane di negozio, incaponito a volere incivilire que' villani con la quadriglia. E si tirano, s'arruffano, si sbandano, corrono, si voltano, s'incontrano, e batton capate. Il giovane di negozio grida più di tutti, picchia in cadenza le mani per regolarla misura, gestisce, alza il capo, e volendo parlar chiaro si fa intendere meno, e s'arrabbia di più, e maltratta quei contadini. — Va a mori' d' accidenti te e la squadriglia! mannaggia la miseria! — gli rispondono loro. Daviduccio, allora, offeso anche lui, butta sulla panca l'archetto. E il giovine di negozio batte il trentuno prudentemente, e dice con gli amici che v'è molta ignoranza nelle campagne. — O che ci son venuti a fa', tutti in ghingheri e piattino, questi ammazzati della città, qui tra' villani! — dice qualcuno. Le ragazze scoppiano dalle risa, e taluna aspetta ora a lamentarsi di certe confidenze un po'troppo spinte di que' signori. Il maestro, agitando le due spanne, con quella voce di scolastica autorità che suol prendere nel dì della *premiatura*, s'affatica perchè lo sentano dire: — Non fa mestieri che raccomandai a questi rispettabili signori, che ne son benissimo *edotti*, l'educazione, il buon ordine e la decenza.

Ora Daviduccio crede di dover fare la parte sua; ora il violino cigola bene!... E donne e uomini, l'uno all'altro di fronte, ballano il *saltarello*, non lasciando mai di guardarsi, ora di faccia, ora di quarto, ora di traverso, crollano il busto, guizzano in varii modi le gambe, la mano ora sul fianco, ora alzata, schioccan le dita: e salti, giravolte e ritrosi; e, se l'uomo la vuol chiappare, lei fa cilecca, batte le mani, ed esclama: ahu! Eppoi s'abbracciano finalmente, e via a galoppo sfrenato attorno la sala. Ma l'uomo, mentre sgambetta e balla a quel modo, tiene in mano una *pasterella* per regalarla alla donna, quando le piacerà di fermarsi stanca, ansante; allora la prende, la mangia, e va fuor di sala con lui a bere, secondo lo stomaco, acquavito pura o allungata. Il corridoio, con una doppia fila d'ascetti neri, sarebbe oscuro affatto là in fondo, se la luna, che sembra per l'appunto aver preso di mira quel finestrone, non vi spandesse i chiarori. I gioghi, che serrano a tramontana la valle, in

faccia al convento, son tutti bianchi di neve, ma nella sala un'aria afosa e corrotta aggrava i polmoni e la testa. Non dimeno anche il maestro non può resistere all'attrazione di tanti corpi in rapido moto, e si getta là in quel mar tempestoso: Cariddi o Scilla lo ingoia: la stanza rintrona, il violino stride. — Cara, sei stanca? — No! — e via più ansiosa e focosa. — Sei stanca, cara? — No! — e con più lena solleva i fianchi, duri come macigni, e con le braccia forzute, avvezze alla vanga, lo stringe, lo rigira, lo strascica, lo sbatacchia; la stanza traballa, il violino stride; il maestro bolle e fischia come una caldaia già pronta per la partenza. — E ancora ca... cara, non sei tu stanca? — No! — Ma son stanco io! — E precipita all'indietro sopra una panca, addosso a una vecchia che lo rimanda, con una maledizione e una spinta, addosso a una coppia; rimbalza, inciampa, ne incontra un'altra, e poi un'altra, e così ribattuto come un pallone, finalmente schizza fuor della porta, come un naufrago spedito velocemente a riva dai cavalloni.

Dalla porta comincia a uscir la folla scalmanata e compatta; gridano, ridono, buttandosi via, avanti, indietro o per parte, addosso ai vicini, che li respingono accigliati, non partecipando della medesima illarità; altri litigano, e si cacciano a salti giù per le scale, e si vedrà chi ha ragione. Esce anche Daviduccio, e tenendo alto il violino, annaspa per accostarsi al banco, dove la Daria versa acquavito. Esce anche la signora Clotilde, e il maestro, che è ritornato a prenderla, con una libertà tutta magistrale, spinge la calca, parlando, come suole spesso, a tempi di verbo rimati.

Nella sala polverosa e riscaldata da tanta gente, tre lanterne vacillano per morire; la quarta già bell'e spenta, leva su una colonna d'incenso. L'odore è pestifero; basterebbe per un colera. Ma l'Elvira, sempre occupata a discorrere col caporale, non se n'accorge. — Elvira! Elvira! — grida la padrona.

La sala è buia.

Ora fra Purifico questi gli chiamava pazzi tumulti del mondo, e, fatti in un luogo già sacro alla penitenza e alla preghiera, gli accendevano dentro quell'ira, per la quale l'uomo, che ne sia preso, giustifica agli occhi proprii qualunque eccesso a cui si conduca, volendo, a torto o a ragione, sradicare un male, un errore, e anche il bene degli altri e la verità, se gli danno noia.

La sua cella — una cella dove aveva dimorato san Bernardino da Siena, come indicava quel segno particolare col nome di Gesù, impresso sul pilastro dell'uscio — era abbastanza lontana, giù a terreno, in un secondo chiostrino, perchè di quel baccano non gli giungesse se non una debole romba, e soltanto allora che s'alzava più rumoroso. Ma ballare in una sala dove avevano studiato tanti dotti predicatori, dove i monaci, tutti figliuoli di principi, per non mancare alla regola scritta sulla porta, parlavano sempre piano e guardinghi, gli pareva un tale scandalo, un tal sacrilegio, che gli autori di esso non meritavano meno dell'eterna dannazione da Dio. E di questo principalmente s'addolorava, perchè se per tempo non gli avesse rinnovati la penitenza, li giudicava tutti perduti in eterno; e lui non so cos'avrebbe fatto pur di salvarli. E un animo spesso glielo diceva: Purifico, fatti avanti, parla, parla, ammolisci il cuore di que'miseri peccatori! Ma poi ripensando a que'musi, non gli parevano tali da sperarne il ravvedimento. — Ah non si rimedia! — diceva con un singhiozzo, voltando il capo a sinistra, e fissando a terra gli occhi neri e spalancati, — non si rimedia! qui il torbido è dappertutto: i frati son come i cani in chiesa: chi li scaccia di qui, e chi di qua: si videro anche ai tempi di Napoleone.

primo queste persecuzioni, e poi i frati tornarono tutti a' loro conventi!... e torneranno!... e se non tornano, vuol dire che la fin del mondo è vicina. —

Andò a porgerne querela al delegato di polizia, ma gli fu risposto che il convento era roba del municipio, che dunque non ripetesse: se non gli piaceva, il mondo era grande, e vi si poteva scegliere benissimo un altro alloggio. Ora Purifico era vecchio, infermo, mezzo matto, e dalla Spagna non aveva saputo più nulla de'suoi parenti... L'affare era un po' imbrogliato... inoltre quelle mura, dove abitava da quarant'anni, gli erano necessarie, e fuori di quelle sarebbe stato come una chiocciola strappata dal proprio guscio.

Fra Purifico incrociò le braccia sul petto, e fece al Delegato una di quelle riverenze come faceva un tempo al padre guardiano, e poi uscendo, e tirandosi sul capo il cappuccio, incormorò tra sé che bisognava piegarsi alla forza. Per la strada incontrò i dileggi della gente che si voltava a guardarlo: e si domandavano ridendo di dove fosse scappato quel perticone di frate, che doveva mangiar di magro, contentandosi dell'unto del tonacone. Egli tutto sudicio e sdrucito, col viso nascosto dentro lo scapolare, tirò di lungo, come se quegli scherni non andassero a lui.

E continuò, ma invano, a crucciarsi per quelle danze, che furono tutte di quel gusto che ho raccontato, ma l'ultima chi ebbe la disgrazia di vederla non la potrà più scordare.

Rincerebbe molto all'Elvira che i suoi padroni, dopo la prima volta, non si facessero più vedere a questi festini. Ma qualche malevolo avendo sparso per la città che il maestro, per non pagare i debiti, se n'era andato via zitto e cheto, egli, comparendo a quest'ultima festa del carnevale, là tra la bassa gente, come lui la chiamava, intese principalmente di sbugiardare le male lingue. Si ritirò con la moglie in un canto chiuso da una panca intraversata, oltre la quale protendeva spesso le spanne quando il turbine accennava di traboccare. La moglie gli sedeva accanto chiotta, abbattuta, con le lacrime in pelle in pelle: lacrime che gli venivano agli occhi si spesso, come sul labbro le lodi del marito, e i sorrisi. Volendo nondimeno parer contenta, s'era messa quella sera n' allegro grembiale tricolore con Napoleone e Vittorio ch'entrano trionfanti in Milano. L'Elvira n'aveva uno simile col ritratto di Garibaldi, regalatale per Ceppo dalla padrona, alla quale, oltre al rimanente, non dava ora poco pensiero quella benedetta ragazza. Quantunque non la potesse vedere, stando là affogata dietro la folla, sapeva bene che s'era messa anche quella sera col caporale a discorrere. — E così mantiene le sue promesse — diceva tra sé — così dà retta a' miei consigli! oh che grande responsabilità è una ragazza! — E si rimproverava di non averla sorvegliata abbastanza. — Ma l'Elvira è furba, non è una sciocca — pensava ancora. Tuttavia quest'ultima riflessione non potè tanto rassicurarla che, con maggior fiducia, non si fermasse nella speranza d'esserne fuori il giorno dopo, se avessero potuto fuggire da quel luogo maledetto, dove avevano passato dei giorni neri, senza avere in serbo, come suol dirsi, i quattrini bianchi per poterli un po' rischiare. Un giorno il maestro era corso a casa tutto contento a dare alla moglie la notizia che aveva ottenuto un'altra scuola in un altro comune lontano, e con un po' d'aumento di stipendio. E ciò che specialmente aveva contribuito a fargliela avere, era stata quella lettera dello Scià di Persia, allegata con gli altri suoi documenti. Ma ora il sindaco e la giunta si pentivano della propria elezione, vedendo che l'eletto non arrivava. E non sapevano che il poveruomo era chiuso intorno da un cordone di creditori. Ma gli alunni non potevano più aspettare, e il sinda-

co gliel'aveva scritto chiaro e tondo: se il giorno tale non si fosse presentato a lui nel comune, la scuola sarebbe affidata ad un altro; tra novantasei concorrenti, tutti patentati, non c'era da sgomentarsi a trovar maestri. Il pover'uomo dunque, messo a quel modo tra l'uscio e il muro, aveva già disposto tutte le cose per tentare quella notte una fuga con la famiglia; e soli a saperlo con certezza erano la Daria venditrice di *pasterelle*, e in città un amico del cuore, che s'era prestato a spedire segretamente i bauli. Ma però lo sapeva anche il caporale che i padroni d'Elvira stillavano quella notte di partirsene inosservati, non potendo rispondere a certe crudeli richieste, alle quali però intendevano di rispondere quanto prima. Era tutto pronto per essere a tempo al treno che passava da quella stazione, alle due dopo mezza notte. I ragazzi già vestiti e chiusi in camera, dormivano nell'amorosa vita. L'Elvira li aveva addormentati con mille moine e baciozzi, e poi invece di correr subito, come doveva, dalla padrona, s'era sentita attirare più fortemente dall'altra parte, dov'era aspettata impazientemente dal caporale. E il caporale, fingendo di parlarle all'orecchio, le baciava la gota ardente, seduti, senza sospetto, tutt'e due nel solito canto dello stanzone, occupato quasi tutto dalle coppie, che ballavano un certo ballo detto il *sospiro*, e il *saltarello*, al suono, quella sera, non solamente del violino, ma anche d'un trombone e d'un corno. L'Elvira sporgeva il collo, alzava il capo a guardare in aria, e il petto sospirando le ricadeva giù con affanno. Poi, con una debole resistenza, cercava di scostarsi un poco da lui, di liberare dalle sue mani la mano breve e grossotta, compiacendosi di sentirsela stringere dal fervido caporale sino a soffrirne. Era veloce per lei la sfera dell'ore, lentissima invece per il maestro e la sora Clotilde, nascosti anche loro dall'altra parte, col capo intronato da quella pesta, e da quel bu bu, variato in cinque cadenze monotone, del trombone, che faceva la prima parte, mentre il corno e il violino, come il buon Omero, sonnecchiavano qualche volta.

Anzi, cominciando a far tardi, dormivano addirittura, sebbene non dormissero punto le gambe de' ballerini, quando Fra Pacifico uscì, dal chiostro oscuro, nella via deserta, illuminata dalla luna, apri una porticciuola nana, accanto a quella del campanile, e schiarò con una lanterna la prima arcata buia di quel sotterraneo, di cui egli solo aveva la chiave. Venendo di fuori, dal freddo rigido, asciutto, era piacevole quel tepore di laggiù, e v'era un silenzio dove ad ogni momento ti pareva di sentire qua e là certi suoni lievi, indistinti, che solo il cadere di corpi minutissimi poteva destarli, e solo in quell'aria profondamente quieta potevano arrivare all'orecchio. O forse erano suoni che l'udito generava in sé stesso, come la fantasia quegli incerti fantasmi, che, al muover della lanterna, più fumosa che chiara, parevano errare là oltre la terza arcata, e mancando d'ogni rilievo, parevano quasi annientati nel buio. Vicino alla soglia invece, a destra e a sinistra, non si vedevano se non casse schiodate, vecchi cataletti e vecchie urne da catafalco, lì sottosopra con badili e zappe su mucchi di terriccio, quasi lavoro non terminato dagli operai. Ma fatti alcuni passi, la lanterna mostrava ch'erano cose vere ed orrende quelle che dalla soglia parevano vuote larve dell'immaginazione. I frati, anticamente, avevano trasportato in questo luogo una certa terra, che in poco tempo (forse peggio d'arsenico) emunge, essicca i cadaveri, per non lasciarli che pelle ed ossa, e così vengono dissepoliti ed esposti. E sarebbe impossibile il ritrovarvi l'uomo di prima: ma come accade che la deformità ricorda talora, a qualche lineamento indeterminato, la bellezza d'un viso, così chi li conobbe, può ancora in que' corpi raffigurare l'immagine d'una volta, ai tratti individuali di

quella pelle nera o gialliccia che cuopre le cavità, unifica le ossa, informandosi variamente in ciascuno dagli zigomi, dalle mascelle, dal cranio. E così arrestati a mezzo nella via della dissoluzione, sono orrendi e schifosi come non sarebbero mostrando solamente il nudo scheletro. Negli scheletri è tale aspetto uniforme, che Sempronio più non si distingue da Caio. Ma quello che per me è orribile, e non so come potessero tollerarlo, si è che gli abitanti di que'dintorni riconoscevano tuttavia in quelle mummie i loro amici e parenti, coi quali avevano convissuto nel medesimo borgo, e anche sotto lo stesso tetto. Erano quasi tutti nativi d'un certo borgo isolato, poco lontano dal monastero, senza strada che vi conduca, tranne un viottolo lungo i campi, contro il corso del fiume. Rimane allo sbocco d'una gola deserta, tra un forte di sbarramento da un lato, e un orrido monte dall'altro, che sembra minacciare il paese coi dorsi ronchiosi, e l'ombra che vi cade dal rigido colmigno, ritorto a corno ducale. Dalla gola esce il fiume improvviso e impetuoso, tagliando in mezzo quelle malinconiche case, sudice, vecchie, e ne rompe coi gorgogli eterni il silenzio, che attesta la vita oziosa di quell'antico borgo, e i pochi abitanti. E il fiume agli abitanti delle due rive sembra aver detto: Voi resterete sempre divisi. Infatti è ruggine antica tra loro; non si confondono mai in fratellevole unione, e ci vuol poco, com'è avvenuto, a farli venire alle coltellate, alle schioppettate. E ora, amici e nemici, eccoli tutti lì, fermi e cheti, in vario e socievole atteggiamento, perchè, secondo la diversa piegatura delle vertebre cervicali, come gente raccolta sopra una piazza, chi guarda avanti e chi indietro, chi in terra e chi l'orizzonte, chi alza la testa a fauci spalancate come gridando al cielo, e chi l'appoggia all'orecchio della mummia vicina, come per dirle una cosa. È notevole ancora che ciascuno esprime un senso diverso; chi nequizia, chi sussiego, chi spavento, chi collera, chi stupore, chi boria, chi un gran freddo che l'abbia colto; chi rassegnazione, chi pace; una pace che apparisce soave anche in quella bruttezza. Ma quasi tutti si rassomigliano in questo che, sporgendo, a denti stretti, sotto la pelle, gli ossi acuti dalle ganascie, sembrano ridere d'un riso vacuo, che non si sente e non cessa mai. Fra Purifico li conosceva tutti per nome, ma si lodava di pochi. Questo era stato un bestemmiautore, questo un ladro, questo un omicida, quest'altro un beone, o donnaiuolo, o strozzino, e questa una buona donna, e quell'altra là con que' cernecci biondicci, pendenti ancora dal cranio, una santerella.

Di contro a questa lunghissima sfilata di mummie, appoggiate al muro, e tutte d'uno stesso colore di stoccafisso, stavano i defunti più antichi, disfatti in grandi cataste d'ossa stroncate.

Laggiù soli di notte, con quella fioca lanterna, in quel pauroso silenzio, a lasciarsi rubare dalla folle immaginazione, c'era da restar vinti da quelle mummie; c'era da vederle muovere, gesticolare, ballare, ghignare, venirci incontro, venirci addosso, scricchiolando le cartilagini e l'ossa. Ma Fra Purifico, quanto a questo, non si montava la testa; sapeva bene ch'erano mummie innocenti.

Arrivato in fondo, alzò la lanterna in viso alla mummia d'un giovane medico, trovato morto, quattr'anni prima, di stiletta, nè mai si seppe da chi. Sulla mammella sinistra gli si vedeva ancora lo squarcio del ferro.

Intanto su di sopra continuavano i gesti, i lanci, i giri del saltarello, l'Elvira e il caporale dicevano di non volersi mai abbandonare, e pensavano con dolore che tra poco dovevano separarsi, la sora Clotilde s'agitava sulla sedia, eolgeva certe occhiate al marito, alle quali il buon uomo non sapeva rispondere se non col guardare l'orologio, accostarlo all'orecchio, e rimetterlo nel taschino. L'aveva ripreso pochi giorni prima a Gesù pietoso, nella cui santa

custodia rimanevano ancora altri pegni suoi, come uno scaldaletto, e un vezzo di corallo, regalo di nozze del maestro alla sua cara Clotilde; queste e altre cose avvenivano su di sopra, quando, non s'intese bene perchè morì in quel baccano, come muore una voce in mezzo al fracasso delle onde, ma di certo qualcuno dovè gridare: — Pentitevi!

Il trombone finì le note, e gambe e braccia rimasero in movimento ancora qualche minuto, poi una scossa di terremoto non avrebbe troncata la festa così ad un tratto, come la troncò un acuto strillo improvviso, seguito subito da altri cento, e dal rimescolarsi di quelle donne, che si sbandarono qua e là come un branco di formiche assalite dal fuoco. Proprio avevano perduto la testa, altrimenti non avrebbero aperto i due finestroni. E non mancava altro che il vento spengesse i lumi, come infatti li spense, perchè la confusione e le strida divenissero tali, che nella sentina d'un bastimento, nel più forte della tempesta, non possono esser maggiori. Eppure, sebbene fosse tanto il rumore, eppure, dico, s'udi il maestro gridare con quanta n'aveva in gola: — Elvira! Elvira! Elvira! — ed Elvira corse al buio strillando, e dietro l'Elvira il caporale sacramentando. In fondo alla sala pareva che facessero ai pugni o cadesse giù la gragnuola, ma invece le donne s'attaccavano al collo degli uomini urlando, e gli uomini si davano delle spinte, gridando, per consolarle. Ma nessuno ardiva di fare un passo verso la porta, dove, chi diceva ch'era apparsa un'ombra e chi un morto del sotterraneo.

Tutto questo però, per cui è occorso tante parole, non fu che un soffio: subito ricomparvero i lumi, e allora fu proprio visto da tutti ch'era proprio una mummia, e una mummia ben conosciuta. Fu veduta bene da tutti perchè allora si trovava in mezzo alla sala, ritta su i piedi, o su quelli che un tempo erano piedi, oggi nervi steccati giù con gli stinchi; e col vuoto cranio, le vuote occhiaie guardava in terra, come per cercarvi quella vita che gli avevano tolta negli anni verdi. La sosteneva Fra Purifico, stando dietro, curvo, in ginocchio, pronto a incontrare, se fosse occorso, anche il martirio. E già, intimatogli dalle guardie di alzarsi, egli aveva obbedito, e quella gente già, vedendolo catturato, era per rovesciargli addosso, quando si rappresentò, e indietreggiarono tutti di nuovo, vedendo, di mezzo a loro, uscire un ometto basso, gagliardo, con pelle livida, ed occhi freddi, sebbene nerissimi.... S'avanzò con le gambe avvolte dal vino, dondolò e traballò, e disse, equilibrandosi con le braccia aperte com'uno che cammini sopra una trave stretta, gettata sopra un abisso: — Lo giuro al popolo e a Cristo!... no al popolo.... niente al popolo!..., niente a Cristo!... Cristo è morto.... e 'l popolo fa la spia.... e tu se 'l medico.... e.... ti conosco.... e ti.... quella notte.... brigante, ladro, assassino, spia!... il medico.... quella notte.... dietro all'arma di Papa Urbano.... quella notte.... tutti fratelli!... t'abbracciai.... e.... quello stiletto!... brigante, ladro, assassino.... quello stiletto!

Le guardie, a quelle parole, lasciarono libero il frate, e si scagliarono su quell'uomo briaco. Ma Fra Purifico non s'appropriò della libertà per fuggire: no, rimase lì impassibile e muto, e, con gli occhi accesi e interrogativi, ora guardava il reo, ora la mummia, ora le guardie, ora quella gente attonita come lui. Le guardie intanto stavano bisbigliando tra loro, ma quando vollero mettere i pollici a quell'uomo, bisognò che quattro o cinque de' più robusti lo tenessero forte a terra, perchè si dibatteva e muggiva come un toro ferito. E qui nuovo scompiglio, nuovo urlo delle donne, nuova disperazione.

Il maestro intanto con quella sveltezza che aiuta in simili casi, correva alla stazione con la famiglia. — Elvira! Elvira! lesta, cammina! vuoi che perdiamo la corsa? -- diceva al-

l'Elvira ch'era dietro col caporale. Questo, per avere una ragione d'accompagnarli, portava in collo il figliuolino minore, un sacco pesantissimo, due ombrelli e un bastone. E fuggivano come se fossero scampati dall'eccidio di Troia.

Prima di partire il caporale baciò i bambini, baciò il maestro, e avrebbe baciato anche l'Elvira, e già aveva aperto le braccia per riceverla al seno, ma la sora Clotilde entrò crudelmente in mezzo, e spinse in fretta e in furia la ragazza dentro il vagone.

E il treno fischiò e partì.... Correva via scatenato, rompendo il silenzio, il buio, il vento, giù per le gole di quei monti oscuri alla luna, il maestro e la moglie, dopo molti bisbigli e sospiri, alla fine s'erano addormentati con i figliuoli: dormivano, anzi russavano tutti, in quel vagone, in quel lume fioco e rossastro, scuotendo e dondolando le teste nella più curiosa maniera; l'Elvira soltanto era sveglia, e composta e raccolta in sé, le lacrime continuavano a scorrerle per le gote, sebbene cominciasse a apparire la prima luce crepuscolare. Come sarebbe ritornata volentieri in quel luogo lasciato con tanto rincrescimento! Il maestro invece com'era contento d'esserne uscito! E già gli mandavano dietro un sacco di bestemmie e mormorazioni.

Ma l'onest'uomo, lasciato Apollo e le muse, e lavorando e stentando sei volte tanto, potè presto pagare tutti i suoi creditori. E oggi in quel luogo non parla più nessuno di lui: l'hanno affatto dimenticato. MARIO PRATESI.

WILLIAM WORDSWORTH. *

Questa scelta di poemi di William Wordsworth ha destato molto più attenzione di quello che sogliono tali opere. Il Poeta stesso occupa nella letteratura del suo paese una posizione alquanto insolita. Ad una piccola scuola di egregi pensatori egli è oggetto di calda e spesso non critica ammirazione; da loro gli stessi suoi difetti sono non soltanto perdonati ma esaltati ed egli è annoverato fra i più grandi poeti. Ma egli non è mai stato largamente popolare neppure fra i più entusiastici amatori della poesia inglese; nel suo stesso paese è tuttora molto più spesso lodato che letto, e quelli che ricorrono ai suoi volumi col pieno intendimento di ammirarli, si accorgono, loro malgrado, che dovrebbero trovare nei suoi versi molto maggior diletto di quello che non sia.

Una ragione di ciò è senza dubbio la grande ineguaglianza de' suoi scritti, la quale è pienamente ammessa dal suo presente editore: « scrive cose scadenti » egli dice, « cose prive d'ispirazione, pedestri ed insipide, con evidente inconsapevolezza de' loro difetti, e ce le presenta colla medesima fede e serietà che i suoi migliori lavori. » Infatti egli era costantemente in pericolo di scambiare la mera riflessione etica col pensiero poetico, e questa incertezza di gusto non solo lo ha condotto a dire in versi molte cose, che avrebbero potuto dirsi meglio e più efficacemente in prosa, ma ha guastato lo stesso disegno dell' *Excursion*, poema che contiene molti dei suoi passi più belli, ma la cui intelaiatura è piuttosto morale o riflessiva che estetica.

La particolare teoria del Wordsworth sulla dizione poetica contribuì molto a rendere questo difetto ovvio, e nello stesso tempo relativamente innocuo. Egli riteneva che non ci dovesse essere niuna differenza essenziale fra il linguaggio del verso e quello della prosa, e sebbene nei suoi scritti più recenti non mettesse coerentemente in pratica questa opinione, essa ebbe sempre influenza sui suoi scritti. Ciò lo preservò dal peccato infesto dei poeti didattici; lo studiarsi di rendere poetiche le loro speculazioni mediante

un sistema florido ed ingannevole di ornamenti. Quindi le sue cadute, quando egli non riesce, sono intere e strepitose. Esse non sono velate nè mitigate da alcuna abilità di espressione o d'illustrazione; sono semplicemente la più nuda prosa « messa alla tortura della rima. » Siffatti passi sono troppo comuni, e propri a raffreddare la simpatia e stancare la pazienza del lettore. Ma finalmente sono soltanto versi di nessun pregio che è bene dimenticare nel giudicare l'opera del poeta. Essi non hanno come uno stile vizioso, alcuna forza corrompente, e quando il Wordsworth è in una disposizione felice e mette la mano sopra un soggetto adattato, la sua riuscita è perfetta come se non avesse mai scritto una stanza trita o triviale.

È evidente che le opere di un tal poeta sono particolarmente atte a formare la base di una scelta, ma l'impresa di vagliarle non è certamente tanto facile quanto sembra a prima giunta. Molte delle linee più belle sono incorporate in componimenti che, all'infuori di quel solo passo, il critico rifiuterebbe senza esitare, e d'altronde Wordsworth aveva un sentimento sì forte dell'intero poetico ed era, almeno in questo rispetto, sì vero artista, da riuscire cosa impossibile il rompere i suoi poemi in frammenti, e così separare il materiale più vile dal più nobile. Egli vede sempre chiaramente ciò che vuole fare e lo fa, e questo dà ai suoi lavori un'interessa che manca frequentemente in quelli de' suoi contemporanei. Noi possiamo dubitare se un suo poema valesse la pena di essere scritto, ma sentiamo che dobbiamo rifiutarlo od accettarlo qual'è, perchè i suoi difetti non sono mai di negligenza e d'incapacità, ma d'intenzione originale e di animo deliberato.

Ciò è vero perfino del carattere metrico de' suoi versi, i quali mentre difettano della pienezza e varietà di quelli dello Shelley, hanno qualità proprie spiccatissime ed elevate. Se essi cattivano di rado l'orecchio con vecchi accenti di artificiosa armonia, sono sempre però uno strumento delicato e sicuro del pensiero. Ma in questo come in altri riguardi Wordsworth è nel suo bello non quando si avvicina più strettamente al tipo convenzionale, ma quando se ne allontana maggiormente. Laonde non è strano che reverenti discepoli scorgano il genio nelle sue stesse stravaganze, e trovino un'attrattiva nella sua stessa ammanieratura. E questo cresce la difficoltà di trovare un buono sceglitore. S'egli appartiene all'intimo cerchio dei devoti ammiratori, è probabile che ammetta molto di ciò che è prettamente bislacco, diversamente è quasi certo che rigetterà ciò che è più pregevole e caratteristico.

Ognuno ammetterà che Matthew Arnold è singolarmente atto a questo compito. Egli occupa un posto cospicuo fra i poeti viventi d'Inghilterra, e pochi di quelli che sono giunti a tanta chiarezza nella nostra generazione hanno sentito sì fortemente l'influenza del Wordsworth: ma in pari tempo il suo gusto diligentemente coltivato e la sua ampia conoscenza della letteratura straniera gl'impediscono di abbandonarsi ad un'ammirazione inconsiderata. Invero è difficile concepire un contrasto più forte di quello che vi è fra i suoi propri sforzi per giungere a un punto di vista largamente umano, ed il carattere angusto, quasi provinciale, del pensiero di Wordsworth.

Quindi non è strano che il successo dell'editore sia stato sorprendente. In questa, come in ogni scelta, sentiamo naturalmente la mancanza di alcuni vecchi pezzi favoriti, e sebbene Matthew Arnold senza dubbio operasse saviamente astenendosi dal dare estratti dei poemi più lunghi, bisogna ricordare che per tal modo è rimasta celata una fase molto caratteristica del genio del poeta. Ma, dall'altra parte, il volume contiene appena un solo poema che non abbia una attrattiva distinta ed un valore proprio, ed è molto più atto

* Poems of Wordsworth chosen and edited by MATTHEW ARNOLD. — London 1879.

ad attirare nuovi lettori ed in Inghilterra ed all'estero, che le edizioni complete delle opere del poeta.

Questo sarebbe in sè un guadagno netto e anche un grande guadagno, poichè, fatte tutte le detrazioni, Wordsworth rimane un vero poeta, vale a dire i suoi versi posseggono un incanto tutto particolare, una grazia ed una bellezza che sono tutte sue proprie, e che cercheremmo invano in qualunque altro scrittore. Quindi l'imparare a gustare la sua poesia è come entrare in un nuovo esperimento intellettuale.

Qual'era la eccellenza speciale o l'attitudine che possedeva Wordsworth e che rese possibile tale successo ad onta di tanti capricci e di tanti difetti? Il segreto va cercato nella intensa sincerità e veracità dei suoi migliori scritti. Le colline ed i boschi, gli aspetti ed i suoni più familiari della natura, la vita semplice e dura dei contadini che gli stavano intorno, gli erano sorgente continua di godimenti. La sua immaginazione si appagava di cose semplici e comuni; non aspirava ad alcun ideale lontano, non domandava alcuna passione eroica o avventura cavalleresca, e così imparò ad intendere e a riprodurre gli oggetti sui quali la sua fantasia si tratteneva con amore paziente e sollecito, che spesso rammenta i primi pittori toscani.

In nessun altro poeta inglese si possono trovare descrizioni come le sue. Il Chaucer e lo Shakespeare erano troppo profondamente assorti nell'azione varia del carattere e dell'emozione umana, e quindi non coltivavano questa forza che pure trovavasi nel loro genio. Lo Spenser è immaginoso e concettoso piuttosto che corretto; il Milton, sebbene molto più eloquente, è vago e vuoto; lo Shelley cerca di rendere l'impressione prodotta dalla scena anzichè la scena stessa; Heats vaga pei tranquilli paesaggi colla gioia di un ragazzo ch'è testè sfuggito all'aria rinchiusa, allo strepito, alla polvere e al trambusto della città, non col passo fermo e l'occhio osservatore di un uomo che ha posto la sua dimora fra essi. Ma il Wordsworth è sempre scevro di pretesione e ritenuto, e tuttavia severamente accurato, e questa è la ragione per la quale i suoi versi risplendono talora dello stesso indicibile incanto che ci costringe a tornare e poi tornare ancora a contemplare gli alberi ed il verde di Sandro, e le rupi ed i fiori di Leonardo.

E non è soltanto in questa parte della natura che Wordsworth spiega sì alta qualità. Egli sa ritrarre i caratteri e le passioni con mano ugualmente ferma e veridica, sebbene in questo rispetto il suo campo sia molto più limitato. Niun altro poeta del tempo ci ha lasciato un poema di un interesse umano sì profondo, sostenuto, o concentrato come *Michael*. Ma anche quivi il suo lavoro è contrassegnato da un'assenza di pretesione che lo mette in un contrasto favorevole con quello de' più grandi fra i suoi contemporanei. Non soltanto egli cerca la sua tragedia nelle forme più semplici della vita e la incarna negl'incidenti più comuni, ma lascia che questi parlino da sè con poco o nessun commento da parte sua. Per usare un'espressione dello Schiller: egli scrive di cose che commuovono, non scrive in modo commovente, ed il risultato è che raramente riconosciamo tutta la forza del poeta finchè non abbiamo letto e riletto il suo poema.

Ma se il successo di Wordsworth fu dovuto alla sua diligente ed amorosa osservazione della natura e della vita, il segreto delle sue cadute frequenti si ritrova in quella medesima qualità. Egli di rado sfugge alla sua schiavitù verso il semplice fatto che ha diianzi, o riesce a dare al proprio pensiero una forma puramente immaginativa. Le scene o gli incidenti più semplici erano per lui pieni di suggeri-

menti poetici, ma invece di tradurre tali suggerimenti in qualche nuova forma che li rendesse chiari al lettore, si contentava troppo spesso di riprodurre semplicemente ciò che aveva veduto o udito, e il risultato era semplicemente un componimento di prosa rimata. Egli non comprese mai pienamente che la vita e la natura non sono se non il minerale dal quale il poeta deve estrarre il metallo prezioso, e così ci presenta spesso una manata di pipite invece delle monete coniate e correnti che abbiamo diritto di attenderci.

Per questa ragione, come pure per la stessa sfera limitata del suo ingegno, pochi critici saranno disposti ad assegnare al Wordsworth nella letteratura europea l'alto posto che reclama per lui Matthew Arnold. Tuttavia neppure il presente editore si può dire che esageri il merito dei suoi migliori lavori. Quando la immaginazione di lui dispone liberamente dei suoi materiali; quando l'estensione e l'accuratezza del suo sapere lo mette in grado di dare ad ogni incidente tale verità, vivezza e semplicità da imprimere quasi nel lettore un senso della sua realtà, la passione sembra più diretta ed incisiva a causa della calma esterna, e la fuggevole vista dei fiori, degli uccelli e degli alberi acquista nuovo incanto dall'apparente inconsapevolezza del poeta.

C. GRANT.

UN EQUIVOCO DELLA COSCIENZA

E DELLA VITA ITALIANA.

Oggi che di tutte le cose si fanno inventari, statistiche e studi comparativi, a me piacerebbe poterne fare uno d'un genere tutto suo. Vorrei sapere con quale idea della vita e delle forze del nostro paese e con qual fiducia nel suo avvenire tornarono a casa loro quanti, tra italiani e stranieri, son venuti a stare per qualche tempo a Roma in questi ultimi anni, e vi han potuto studiare, oltre le rovine e i monumenti, anche ciò che la grande città ha in sè di più vivo: le idee, i sentimenti di quella società che, dal 1870 in poi, vi si raccoglie da ogni parte d'Italia. Poichè non è mai stato così vero, com'è vero oggi, che la vita di tutto un popolo batte più o meno intensa a seconda degli avvenimenti della storia contemporanea, che lo commuovono e che gli danno a temere o a sperare; e com'è naturale, cotesti battiti gli si fanno sentire più frequenti e più prossimi nel centro del suo organismo politico, là dove il sangue affluisce per poi dispensarsene a tutte le altre parti. Ora, io scommetto che novantanove su cento tra questi osservatori della nostra capitale, se vi hanno avuto tempo e modo di conoscere lo stato d'animo della società italiana, e ne hanno, direbbe un medico, *auscultato* il cuore, debbono esserne rimasti sgomenti; giacchè da vero il gran cuore della nazione italiana non battè mai così lento e fiacco, mai forse, nè anche ai tempi più tristi della sua servitù, essa sentì e pensò così bassamente di sè come ora ch'è libera e unita, e in nessun altro tempo parve volgersi con minor fiducia al proprio avvenire. Del resto, mi direte, per convincersi di ciò non c'è bisogno di venire a stare qua a Roma; basta avvicinare l'orecchio in qualsiasi parte al seno della gran patria italiana che, tra due mari, si stende dallo Alpi all'estrema punta della Sicilia, e interrogarne il respiro, per accorgersi che somiglia molto ma molto a quello d'una tistica al terzo stadio. — Tale almeno è la *diagnosi* che dello stato morale, intellettuale, economico e politico del nostro paese si legge quasi ogni giorno, mattina e sera nelle migliaia di periodici d'ogni colore alunati a consulto intorno al letto di questa grande risorta, che, a sentirli, minaccerebbe di rimorire da un momento all'altro.

E io non starò a contraddirli, per ora almeno. Una cosa, però, vorrei notare in cotesta *diagnosi*, ed è che mi somi-

glia un po' troppo a quelle di certi *specialisti*, i quali in ogni malattia, vera o supposta, dei loro clienti non vedono se non l'unica studiata e curata da loro, e spesso dallo stato di una sola parte argomentano quello di tutto l'organismo del malato, e credono che basti rifarsi di lì e non aver l'occhio che lì a quella parte per sanare tutte le altre. Fuor di metafora, io volevo dire che questa profonda sfiducia, questo gran malcontento di sé, in cui tutto il nostro paese cade ogni giorno più, misurando il grado e la coscienza delle proprie forze da tutto il male che gliene dicono, unanimi solo in ciò, uomini e giornali d'ogni partito, nasce e s'alimenta, secondo me, da un enorme equivoco, dal giudicare che si fa di tutto lo stato delle cose italiane e di tutte le altre forme della vita del nostro paese guardando a una sola tra queste, alla sua vita politica.

Che sia così, che nel tetro quadro dell'infinita miseria e povertà d'ogni cosa nostra, esposto da noi stessi ogni giorno agli occhi di tutta Europa ad altissime grida, perchè essa lo venga a vedere, abbiano molto ma molto caricato le tinte i partiti politici per gara di denigrarsi l'un l'altro, e un tantino anche l'ambizione dei pochi che mirano, abbassando tutto e tutti, a inalzare sé stessi, io, per me, lo credo da un pezzo. E mi conferma in questa opinione il vedere come da tanti scoraggiamenti, sto per dire, giornalieri, dovuti principalmente alle mille vicende della nostra vita pubblica, si sia venuto formando a poco a poco, e cresca e pesi, ormai insopportabile, sulla coscienza del paese l'immenso scoraggiamento in cui è caduto ora. Vedete. Ogni volta che alla Camera si vuol buttar giù un ministero, sorto, come gli altri, per riformar tutto, giacchè tutto, secondo lui, andava male, amici e avversari non rifiutano di gettarsi in faccia e di rimandarsi tra loro, come armi di difesa e d'offesa, i mali e i vizi del paese, la sua ignoranza, le sue mille piaghe da medicare; e coteste statistiche, vedute non di rado traverso la lente dell'odio partigiano, si ripetono, si commentano, si aggravano per le vie e nelle piazze, nei crocchi e nelle conversazioni e da giornali d'ogni risma, e ne vien su un gran coro di biasimi e di spregi per ogni cosa nostra, che, intuonato da noi stessi, ci ritorna poi d'ultralpe con accompagnamento e variazioni di maestri stranieri.

Qui, però, io mi sento dare sulla voce da mille parti, e gridare in tutti i tuoni che i mali e le piaghe del paese sono innegabili, che volergliene nascondere sarebbe un tradirlo, che bisogna anzi svelarle tutte sin' a una coraggiosamente, e tante altre cose che tu, o lettore, sai anche meglio di me. E che io, aggiungerò, riconosco per verissime; e non m'è mai passato pel capo di negare che del male nelle condizioni del nostro paese ce ne sia e di molto; solo dico e mantengo che ci nuoce il non voler vedere che il male, il guardare quelle piaghe solo coll'occhio del critico e dell'accusatore, anzichè con quello del medico e dell'educatore, e che quel gran nero, in cui vediamo ogni cosa nostra, apparisce assai maggiore, specie agli occhi degli stranieri, sotto l'ombra della « mala pianta, che le terre d'Italia tutte aduggia. »

E sì che — voglio dirlo a costo di farmi dare da tutti dell'utopista e del sognatore — anche all'uggia di cotesta pianta il buon suolo italiano, ritrovato in più parti dalla vanga rivoluzionaria, ha preso, da qualche tempo in qua, a rigermogliare in arte, in letteratura, in scienza, in opere di commerci e d'industrie. Sono, se volete, germogli non troppo rigogliosi, per ora almeno, ma pur promettenti una nuova e prossima produzione di cultura e d'operosità nazionale, che verrà, ne son certo, purchè le si dia tempo a farsi, e non le sian sottratti i succhi, il terreno, e l'alimento, di cui ha bisogno, per nutrirne invece il vecchio tronco

che le sta sopra. Poichè tra i primi e peggiori effetti di quel grande equivoco, da me accennato, c'è anche questo, che, mentre in tutte le altre forme della vita italiana si sente e si vede già venir su qualcosa di nuovo e di fecondo, noi, invece, aspettiamo le forze che dovrebbero rifarla tutta da quella sola parte di lei, che, tale almeno qual è oggi, scade e intristisce ogni giorno più.

La ragione di quest'errore è facile capirla. Il ricomporsi di tutta Italia a unità di stato fu l'effetto di una grande e felice impresa politica, ispirata dalla letteratura e dall'arte, dal pensiero storico e filosofico e dal senno civile, cospiranti per più che mezzo secolo a fare di tutte le memorie del nostro passato una forza viva e presente che ha dato di leva alla nazione e l'ha spinta innanzi. E l'impresa è stata condotta, secondando, non iniziando il popolo, per mano di quella parte più eletta della società italiana, in cui le grandi memorie del passato potevano più, penetrate dai bisogni e dagli intenti moderni, e divennero per ciò ideali operosi e fecondi. Questi ideali, queste *idee madri* (passatemi la parola) della nuova vita italiana furono la forma, essenzialmente politica, in cui essa venne concepita e generata, e si svolse in ogni sua parte sino ad ora. E non poteva essere altrimenti, giacchè la gestazione e l'educazione della nuova coscienza nazionale si compivano in un ambiente intellettuale e morale e nel seno di una classe d'uomini di Stato, di poeti, di scrittori, d'artisti e persino di filosofi mossi solo da sentimenti e da fini civili. Così è stata fatta l'Italia, e non fa specie se ora, avverati i suoi grandi ideali storici, e rimaste quasi uniche a tenere il campo nelle cose pubbliche le passioni e le gare d'uffici, tutta quella parte della società italiana che sente languire in sé per manco d'idealità e d'alti fini impersonali quella forma della vita nazionale di cui essa ha vissuto sino a ieri, accusi del suo proprio languore tutto il paese, e, sentendosi vecchia, veda e senta in ogni cosa intorno a sé quella vecchiazza ch'è in lei. Questi decrepiti della politica, e ce n'è, badate, che hanno appena vent'anni, avvezzi, come sono, a guardare ogni cosa umana coll'occhio di uno scetticismo gelato, ad avere per mera finzione rettorica tutto ciò che non si conta e non si pesa, negan fede a quelle intime forze rigeneratrici, che operano incessanti, come nel seno della natura, così nei popoli e negli individui, non destinati a perire, e li rialzano da terra, in modo

« in tutto dall'accorger nostro scisso. »

E nel popolo italiano coteste forze latenti ci sono, si stanno maturando in un lento lavoro, di cui appaiono già i primi segni; ma per comprenderle bisogna sentire e accogliere in sé un tale lavoro *ed esserne parte*, che è quanto dire, bisogna non solo conoscere e computare, ma sperimentare in sé i veri bisogni del paese, aver che fare non colle forme esteriori, ma col fatto e colla realtà di quelli. Ora, il male maggiore della vita politica italiana si è che essa è divenuta da un pezzo in qua non altro che forma, da cui si va ritirando ogni giorno più la cosa che ci dovrebbe esser dentro: la vera coscienza del paese. Quella che si dà o vuol darsi per tale, e che, a causa di una illusione, possibile solo negli Stati moderni, fa vedere noi a noi stessi e per di più agli stranieri in un falso punto di luce, è la coscienza di una parte minima della grande società italiana, di quelle così dette *classi dirigenti*, le cui forze, idee e intenti di governo, impoveriti, isteriliti da un pezzo nel meschino ambiente degli interessi di partito e di consorteria, han bisogno di rifarsi al contatto fecondo di tutto quel che v'è di più nuovo e di più giovanile nelle altre parti della vita nazionale. Dal vario e dispendioso congegno politico, in cui il suo organismo dovrebbe operare e svolgersi, essa da parecchi anni in qua, per colpa

di tutti i partiti, ritrae più impedimenti e attriti, che impulsi nella sua via faticosa. Le scosse che risente a ogni poco al mutarsi della suprema amministrazione delle cose pubbliche, le agitazioni fittizie e procacciate che sottraggono tante braccia al lavoro e tante menti al pensiero, i nostri uomini migliori rubati all'arte loro e agli studi, in cui erano eccellenti, dalla mania di riuscire deputati e amministratori mediocri, queste e tante altre cose fanno della politica, tale qual essa è oggi tra noi, non una *funzione* normale e benefica dell'organismo del nostro paese, ma uno *stato patologico* che lo svigorisce; simile a una di quelle forme malinconiche d'eccitabilità nervosa isterica, che, alimentate non di rado dalle fisime di una fantasia guasta e malaticcia, limano sordamente, in gioventù, la salute della donna e le impediscono di partorire.

GIACOMO BARZELLOTTI.

ANCORA DEL FORESE DI DANTE

Al Direttore.

Ad un mio appunto sull'*Episodio del Forese di Dante* nella *Rassegna Settimanale*, vol. V, n. 112, risponde il sig. Eusebio con un lungo ed elaborato articolo della *Rivista Europea*.

Parecchi argomenti, che oppugnano la tesi assunta in quel mio brevissimo accenno della *Rassegna*, avevo già pensato io stesso assai prima che mi venisse fra mano il lavoro del sig. Eusebio.

Molte altre cose che il sig. Eusebio o non vide o non disse, faranno parte di un volume sul 1° canto della *Divina Commedia*, ove si discuterà incidentalmente la questione dei vizi di Dante: ond'è che mi rimetto addirittura ad una tale trattazione, a scanso di lungaggini di cui non sarebbe tempo per me adesso, nè sarebbe il caso di abusare delle colonne della *Rassegna Settimanale*.

Tuttavia debbo fin d'ora far osservare al sig. Eusebio non essere affatto necessario (pur ammettendo il significato da lui attribuito alla frase « da quella vita mi volse costui ») di supporre che ciò debba riferirsi, proprio come due e due fan quattro, e per confessione di Dante, ad una vita precedente viziosa e dissipata.

Parmi inoltre che riesca abbastanza strano il modo col quale l'Autore diligentemente assolve il Poeta dalla taccia di goloso, addossandogli più sotto ogni altro malanno con un impegno di ricerca, che gli far veder vizi dappertutto e persino la lussuria al C. XXVII, 1-54, a cui rimando volentieri il lettore per brevità. Io non capisco poi come tutto questo possa andare d'accordo colla stessa frugale austerità attribuitagli dal Boccaccio di cui un passo è citato dal sig. Eusebio con giusti e molto acuti apprezzamenti. *

Quanto alla terzina citata dall'Eusebio in prova di questi pretesi vizi, che Dante vorrebbe attribuire effettivamente alla sua persona, vuoi come individualità storica, vuoi come personaggio della *Commedia*,

« E volse i passi suoi per via non vera

Immagini di ben seguendo false,

Che nulla promission rendono intera, »

(*Purg.* XX, 130-132)

dirò che i *sette peccati capitali*, come appunto si esprime l'A. della Memoria, ed anche i non capitali, non so che cosa ci abbiano a vedere. Io non so come i peccati capitali

*. Nel brano riportato dal signor Eusebio il Boccaccio non si riferisce soltanto al vizio della gola, dichiarandone esente il Poeta, ma incomincia col generalizzare la sua affermazione sulla purezza dei costumi di Dante, cosa della quale non mi credo punto obbligato di giurare sulla parola, ma di cui il signor Eusebio ci dimostra implicitamente la ragionevole autorevolezza.

« Nei costumi pubblici e domestici mirabilmente fu composto e ordinato... » dice il Boccaccio.

si possano chiamare, anche solo per un momento, *immagini di bene*; mentre poi queste cotali immagini di cui parla il Poeta, se è vero che nulla promission rendono *intera*, pur debbono avere in sè qualche po' di buono — ciò che non si può sempre affermare di qualsiasi vizio anche lieve.

Io credo precisamente che l'addotta terzina non abbia il significato tanto ampio e tanto vago supposto dal signor Eusebio; è probabile invece che riveli un intendimento molto bene determinato (ciò che è proprio alla vigorosa natura dell'ingegno di Dante) non appena che lo ravvicini un po' meglio alle immagini della *prima maniera* nel Canzoniere e al concetto mistico del trasumanamento di Beatrice.

COSIMO BERTACCHI.

BIBLIOGRAFIA.

P. FORNARI, *Storia patria dal principio sino alla morte di Vittorio Emanuele II re d'Italia, narrata ai giovinetti e al popolo in cento giornate.* — Paravia, 1879.

I compendi di storia piovono da tutte le parti come i volumetti dei versi in elzeviri, e, pur troppo, come quelli, si rassomigliano quasi tutti tra loro. Domandare al sig. Fornari perchè ha creduto bene di aggiungere anche lui un altro volume alla nostra biblioteca scolastica, già ricca di tante povere produzioni, è inutile, perchè alla nostra domanda egli risponderebbe che senza il suo libro i ragazzi ed il popolo non sapevano come fare per imparare un po' di storia patria. E sia pure, ma allora perchè ammonticchiare tanti spropositi in un volumetto di poco più che duecento pagine? Premettiamo che delle quattro parti, in cui l'operetta è divisa, Storia antica, Medio Evo, Età moderna, Storia contemporanea, la prima e l'ultima sono le meno bistrattate. Notiamo perciò gli errori più madornali che abbiamo notato nell'altre due.

È rigettato dalla critica che Teodorico e Odoacre, dopo la presa di Ravenna, fatta dal primo, convenissero di regnare insieme, come in quella vece afferma l'A. (p. 66), nè dopo la caduta degli Ostrogoti Narsete rimase in Italia una dozzina d'anni (p. 67), perchè non sono nemmeno tanti gli anni che corrono dalla battaglia del Vesuvio alla calata dei Longobardi, nè è giusto il titolo di *regina* dato a Sofia moglie di Giustino II imperatore (p. 67). I Longobardi ebbero guerre coi Gepidi prima di venire in Italia, ma non furono da questi impediti di muovere verso il nostro paese (p. 68). Autari morì nel 590, non nel 95 (p. 69). — Voglion sapere i lettori come avvenne la restaurazione dell'Impero Occidentale? « Finita la messa, il papa, come ispirato li per li, prese una corona e la mise sul capo a Carlo Magno » (p. 71). — È erroneo poi l'affermare che il titolo d'imperatore fu sempre portato da principi stranieri, cioè tedeschi (p. 72), perchè Guido di Spoleto e Berengario I, che cinsero la corona imperiale, non possono riguardarsi come re stranieri, nè gl'imperatori Lodovico II, e Carlo il Calvo, carolingi, furono tedeschi. Carlo il grosso non fu strozzato (p. 72), ma deposto, e Gregorio VII non morì a Napoli (p. 79), ma a Salerno. — Hanno anche le pietre che i nostri Comuni del medio evo non ebbero alcuna idea del sistema rappresentativo, per quanto avessero consigli e parlamenti; eppure secondo il sig. Fornari il Comune si governò per mezzo di *rappresentanti* propri dal popolo *eletti* (p. 80). Ma v'è di peggio: « Il primo magistrato (parla sempre dei Comuni) per le cose di pace e di guerra era il *console* (si noti quel singolare: sembra che l'A. ignori non solo che tutti i Comuni ebbero più d'un Console alla volta, ma che vi furono di quelli, tra gli altri Pisa e Firenze, che n'ebbero persino 20 nello stesso tempo), che poi si chiamò *podestà* » (p. 89). E dire che il podestà fu magistrato molto diverso dai con-

soli! — Quando s'intrapresero le Crociate, in Terra Santa non dominavano i Saraceni come dice l'A. (p. 81); ed è un dar prova di un criterio storico molto superficiale il giudicar così un avvenimento dei più singolari del medio evo. « Le crociate durarono parte anche del sec. XIII e furono nove, ma senza nessun buon risultato, piuttosto con un danno materiale e morale, cui non compensa un certo vantaggio pel commercio e per l'industria rivissuti pel contatto coll'Oriente » (p. 82). — La lega veronese non si fece nel 1167 (p. 85), ma nel 1164. Le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, benchè designassero più tardi le parti della Chiesa e dell'Impero, non ebbero origine dalla lotta di questo con quella (p. 90), nè « in Italia questi partiti ebbero occasione a manifestarsi da un fatto avvenuto in Firenze nel 1215 (p. 90), » cioè il noto caso di Buondelmonte dei Buondelmonti. Questo tutto al più potrà dirsi di Firenze. Lasciamo ai filologi di contare le inesattezze e gli errori che sono in questo periodo: « Al tempo dei Romani si parlava latino, ed ora (al principio dell'età dei Comuni) si parlava italiano; il quale forse era già parlato dal popolo fin dal tempo dell'Impero. Ma fu alla Corte di Federico II e di Manfredi in Sicilia, che si cominciò ad usare la lingua italiana in poesie amorose (p. 98). » — Parrà una pedanteria l'osservare che non si dice e non s'è mai detto: *i de' Medici*. (p. 104) Ma queste sono di quelle improprietà e inesattezze storiche, che bastano a rilevare la poca cognizione della materia presa a trattare. Non ci maravigliamo quindi se il sig. Fornari, prendendo per un casato il soprannome di *Bicci* che aveva Averardo padre di Giovanni dei Medici padre di Cosimo il vecchio, scrive che questi fu figlio di Giovanni dei Bicci (p. 117). — L'Aragonese Ferdinando, che ricuperò il regno di Napoli, dopo che se ne era impossessato Carlo VIII, non fu il vecchio (p. 127), già morto da più di un anno, ma il nipote Ferdinando II, che anzi era giovane: Il Duca Valentino, riparatosi presso il Consalvo a Napoli, non fuggì *là in Spagna* (p. 133), ma vi fu mandato prigioniero dal Consalvo stesso per ordine di Ferdinando il cattolico. Si chiamava Giorgio Frundsberg, e non Fransperg (p. 137) il condottiere delle bande tedesche, che poi posero Roma a sacco nel 1527; sacco che durò molto meno di 10 mesi (p. 137). E che dire d'uno che giudica Lutero « un frate, che butta via la colla, per prender moglie (p. 146), »? — Ma non vogliamo notare altro per finirla una volta colle citazioni.

Non diremo quindi nulla della quasi nessuna connessione che è tra i fatti storici, di cui l'A. più particolarmente discorre, nè della forma, non diciamo scorretta, ma disamena, e di certo fraseggiare, di cui il sig. Fornari sembra compiacersi. — La chiamata di Ottone I in Italia fu per l'A. un *invitar l'orso alle pere* (p. 75). Berengario II rizzò *la cresta* (p. 70). Gli imperatori erano *contenti dello zuccherino di un tributo* (p. 82) Buondelmonte dei Buondelmonti è *lo sposino che cala al panione* (p. 90). Federico II fece *il nesci* a Gregorio IX (p. 92). — Al sig. Fornari parranno questi e altri modi simili di molta efficacia e adattatissimi al genere di lettori, cui destina l'opera sua. A noi sembrano fanciullaggini che condanniamo anche nei libri destinati ai fanciulli. Del resto i lettori non ci rimproverino se ci siamo occupati tanto di un libro, che non ha nessuna importanza nè scientifica nè didattica. Non lo crederanno, ma il compendio del sig. Fornari ha avuto la fortuna di arrivare alla terza edizione, e per di più con aggiunte e correzioni, come egli ci asserisce. Noi non consiglieremo all'A. di farne una quarta corretta davvero, ma consigliamo gl'insegnanti ad usare molto maggior cautela prima d'introdurre nelle loro scuole libri così spropositati e senza sugo.

V. BERSEZIO, E. DE AMICIS, ecc. ecc. ecc., *Torino*. — Roux e Favale, Torino 1880.

Fare nell'occasione dell'esposizione nazionale un libro intorno a Torino considerata sotto tutti gli aspetti, una specie di guida artistica o illustrata della città, fu, di chiunque sia, un'ottima idea, e la ditta Roux e Favale diede, attuandola, una nuova prova della sua intraprendenza: era però pressochè impossibile mantenere in tutto un libro cosiffatto, di mille pagine, il carattere di un lavoro letterario, diremmo anzi, di un lavoro d'arte. Questo carattere v'è senza dubbio nella introduzione che collo stesso titolo generico del libro intero è stata scritta dalla più provetta penna torinese: vi è ben ritratto lo svolgimento storico del carattere e della vita dei Torinesi; dei quali niuno meglio di Vittorio Bersezio avrebbe saputo confessare torti con dignità e dichiarare naviti con ingenua modestia. Spicca anche più il suddetto carattere nel successivo articolo in cui il De Amicis fa girellare al lettore *la città* mettendo in carta tutto il pittorico o, quasi diremmo, l'ottico o il visibile: si ritrova l'enumerazione un po' piatta e minuziosa fino a riescire saziante di questo scrittore, ma fosforescente sempre di poesia. Nello *Storia ed arte* Nicomede Bianchi, senza dire (e lo dichiara) niente di nuovo, rannoda ai monumenti della città la storia di essa da cicerone dotto e a garbo: allo stesso modo Michele Lessona per discorrere degli *Istituti Scientifici* ha per le mani il compito di rendere amena perfino la statistica e se ne cava da par suo aggiungendo l'attraenza della forma a quello dei poco noti ragguagli esposti. Un articolo fu dedicato a dire quel che Torino fu nei sentimenti degli Italiani in mezzo al movimento per l'indipendenza: Roberto Sacchetti incarnò l'argomento in un bozzetto vivo, nuovo, commoventissimo, più eloquente di un volume, intitolato *La Mecca d'Italia*. È una disgrazia per la *Vita torinese* che gli tien distro: la vita è quasi soltanto nel titolo in questo del sig. Arnulfi, come nell'altro articolo, del resto accurato, *Vita musicale* del sig. Bercanovich; ma non sono meno scoloriti i *Giardini e Viali* di S. Carlevaris e i *Circoli* del sig. Gloria; però verso tutti questi il lettore diventa indulgente quando trova contro ogni aspettazione arido anche il *Circolo degli artisti* che pure è scritto da Giacosa. Nello *High life* c'è pochino, e per giunta c'è qualche allusione troppo trasparente per i torinesi e forse inaccessibile a un forestiere, ma chi si nasconde sotto l'evidente pseudonimo di D. Busi-Aime seppe scrivere con brio e verità. Vivace e, per le notiziette che contiene, interessante è lo scritto di V. Carrera sui *Caffè*; al quale si può dar per compagno quello sui *Teatri* di G. C. Molineri. Si è a L. Marengo, che ci vien davvero voglia di far delle rimostanze serie, perchè scrivendo *Torino letteraria* ebbe, o pare che abbia avuto, una gran paura di lasciar qualcuno malcontento, e non dimenticò nessuno di coloro, scrittori o scribacchiatori, che bazzicano per i giornali o per i teatri, ma non lasciò neanche sospettare l'esistenza di qualche ingegno potente, occupato seriamente in qualche scuola e portante un nome vergine di soffiatti: egli ci dirà forse che il suo compito doveva restringersi alla letteratura amena; e allora deploreremo che non ci sia stato un altro articolo per comprendervi coloro che vivono al di fuori della pubblicità della stampa. Notizie interessanti ha toccato Corrado Corradino nel bel lavoretto *Il popolo torinese ne' Suoi canti*. Si distinguono ancora per il fare di scrittore artista, il *Torino militare* di V. Turletti e il *Torino che sciamia* di G. Faldella; si fanno leggere ben volentieri il *Torino industriale* di C. Anfosso, il *Torino benefica* di Nino Pettinati e i *dintorni di Torino* di L. Roux e l'*Igiene di Torino* di Pacchiotti: si fanno apprezzare per il contenuto e per la forma gli articoli d'arte (*Arte Antica*, F. Gamba; *Arte Moderna*, M. Michela; *Architettura*, G. B. Fer-

rante) e rimane il merito delle notizie esposte in corretto stile al *Torino meteorologica* del P. T. Denza e al *Torino nella vita pubblica* di G. B. Rinaudo.

In complesso, per la varietà di scrittori e scriventi, che vi dovette concorrere, questo lavoro non è riescito completamente: l'aridità della guida, della cronaca, appare più qua e più là; non sempre si nasconde la fretta; non ogni inesattezza nè ogni lacuna fu evitata; ma niuna delle guide di Torino prima pubblicate regge di gran lunga al paragone.

GIOVANNI DE CASTRO, *Milano sotto la domin. napoleonica, giu- sta le poesie, le caricature, ecc.* — Milano, Dumolard, 1880.

Il sig. Giovanni de Castro al suo volume « Milano e la Repubblica Cisalpina » fa seguire quest'altro, che continua la storia delle sua città fino al 1814, promettendo di compierla in prossimi scritti. È certo commendevole il pensiero dell'A., di studiare cioè la storia civica, nelle diverse manifestazioni del sentimento pubblico. Ch'egli vi sia in qualche parte riescito, non dubita chi legge attentamente questo libro: ma è deplorabile tuttavia ch'egli si sia talora scostato dalla via che il titolo stesso gli imponeva di seguire. Infatti, in tutta la prima parte del volume, sono ben poche le poesie e le satire citate a far fede e fondamento di quanto è narrato nel testo: troppo poche perchè sia lecito dire che la storia di Milano in quegli anni sia desunta dagli scritti popolari. Qui l'A. si giova di documenti apprestatigli o da cronache inedite, o dal *Giornale Storico*, o dalle opere del Melzi d'Eril, del Calvi ec.; mentre nella seconda parte del libro egli è vero interprete ed illustratore delle testimonianze dei tempi, tolte principalmente dal Monti, dal Ce- roni, dal Lattanzi, dal Paradisi e da pochi altri minori, dal Porta e da anonimi scrittori in vernacolo. Diligente lavoro, ispirato a retto e sano patriottismo, ci mostra, sebbene in modo un poco superficiale molti curiosi aspetti della vita milanese: segue passo a passo il cammino storico della pubblica opinione, contrapponendola agli avvenimenti. Manca però di cotesta pubblica opinione un intero e meditato apprezzamento. Forse il pregio principale è la serena giu- stezza dei giudizi, assai difficile ad ottenersi attraverso le prevenzioni di parte, che tuttora si fanno sentire così veementi in taluni, malgrado le innumeri vicende che ven- nero a mutare le circostanze e l'indole della politica.

Con molta cura ed esattezza l'A. espone gli episodi che, dopo i Comizi di Lione, fecero della Cisalpina un regno pel Bonaparte, senza però allontanarsi dai limiti di muni- cipalità imposti al libro. Così l'assunzione al trono, l'incor- onazione, i primi atti di Napoleone, e quell'epopea di vit- torie, che tanto giovane sangue costarono al nostro paese, le conseguenze della fatale campagna di Russia o delle di- sastrose sconfitte, che condussero a Sant'Elena Napoleone; tutto vi è descritto e commentato con semplicità, con suffi- ciente corredo di notizie e di documenti. Quà e là avremmo desiderato informazioni più compiute, discussioni più acute. Non potremmo dire molto bene della forma; scolorita sem- pre, molte volte scorretta. Alcuni errori non si possono spiegare che colla fretta con cui deve esser stato scritto il libro. Così, ad esempio, a pag. 292, egli chiama *quartina* una strofa di sei versi del Gianni. Nonostante questi appunti che gli facciamo, il libro si legge con piacere.

B. Post. *Ueber das Fodrum. Beitrag zur Geschichte des italie- nischen und des Reichssteuerswesen in Mittelalter* (Sul *Fodrum*. Contributo alla storia del sistema tributario italiano e imperiale nel medio evo). Strassburg, Trübner, 1880.

Nel sistema tributario del medio evo, tanto bisognevole di essere studiato (e al cui studio il nostro Muratori ha posto,

come sempre, ottime basi nella dissertazione XIX delle *Antiq. ital.*) il fodro rappresenta un'imposta straordinaria di guerra per mantenere gli eserciti, e per pagare i viaggi e le perma- nenze degl' imperatori e dei re. *Fodrum*, originariamente, significò somministrazione di viveri (foraggio) ai cavalli; ma poi s'estese a significare qualunque somministrazione agli eserciti, qualunque provvedimento, in generi o in de- naro, occorrente alle spese dei viaggi e delle spedizioni regie. Il fodro inoltre, allontanandosi dalla sua prima origine, fu an- che riscosso per conto proprio dai signori feudali nei propri distretti, per i bisogni della propria amministrazione; e in fine entrò a far parte del sistema generale delle tasse co- munalì.

Questa materia del *Fodrum* è tuttavia piena di difficoltà e d'incertezze, e le ricerche del signor Post sono destinate a portarvi qualche luce. Egli ha studiato lo svolgimento del fodro fino a tutto il secolo XII, per il qual tempo esso man- tenne il suo carattere di tassa straordinaria. Egli ne distin- gue due specie (distinzione già proposta dal Muratori): il *fodrum regale* o *imperiale*, d'origine franca, destinato al man- tenimento degli eserciti, e alle spese delle spedizioni regie, che mantenne sino alla fine questo suo carattere originario; e il *fodrum comitale*, concesso dall'impero ai signori feudali o da questi usurpato, e che s'appropriarono anche i vescovi, i monasteri e le città; specie di tassa distrettuale e locale, diversa per lo scopo e per l'applicazione del fodro regio, e che è uno dei caratteri della crescente indipendenza delle signorie locali dalla suprema autorità dell'impero.

Rispetto al *fodrum comitale*, l'A. ricerca chi fossero coloro che vi avevano diritto o che se l'erano arrogato; quale ne fosse e come se ne determinasse la quantità: che ragioni vi avesse e vi conservasse l'impero, ragioni, a dir vero, più no- minali che effettive, e che esso poi dovette abbandonare in forma di concessioni. Più larghe ricerche fa l'autore sul *fodrum regale*, sul tempo, sul modo delle riscossioni, sui nunzi speciali incaricati di riscuoterlo, sulla tassazione imposta dalle signorie e dai comuni ai propri sudditi per corrispon- dere a questa straordinaria tassa regia. Tutte le sue notizie il signor P. le deduce dai documenti, dando ad esse un ordine metodico, che può facilitare le ulteriori ricerche. Il suo opu- scolo non è un trattato nè una memoria, che svolga l'argo- mento in modo definitivo: è, come l'autore stesso lo chiama, « un contributo »; ma è con questi contributi che si rifà la storia.

NOTIZIE.

— La *Revista Euskara* aveva annunciato ultimamente che il Padre F. Fita avrebbe scoperto un Dizionario basco-navarrese del duodecimo secolo. Pare che questa scoperta si riduca ad un vocabolario di qual- che venti parole basche. Ma anche così essa riesce importante perchè le forme di queste parole non dimostrano nessuna variazione dal dia- letto che si parla attualmente. (The Academy)

— La letteratura su Leonardo da Vinci è recentemente stata arri- cchita da una biografia pregevole scritta da Carlo Brun, che fa parte della collezione pubblicata dal Dohme sotto il titolo *Arte ed Artisti*. Nello stesso volume si trova anche la biografia di Bernardo Zuini com- posta dal medesimo autore. (The Academy)

— Dopo le perfezioni introdotte nella Biblioteca Nazionale di Parigi il numero dei lettori è aumentato rapidamente. Nel 1869, quando la nuova sala fu aperta, il numero dei lettori era di 24,000 che si servi- rono di 71,000 volumi di libri di consultazione. Nel 1879 il numero dei lettori era di 63,000: e quello dei volumi adoperati di 230,000.

(Nature).

SIDNEY SONNINO, Direttore Proprietario.

PIETRO PAMPALONI, Gerente responsabile.

ROMA, 1880. — Tipografia BARBERA.

RIVISTE FRANCESI

REVUE DES DEUX-MONDES. — 15 LUGLIO.

Les origines du socialisme contemporain di PAUL JANET.
 I. *Le socialisme révolutionnaire*. — Secondo l'A., i fatti dimostrano che il socialismo durante la rivoluzione francese non esistette che allo stato diffuso e sporadico e non si raccolse in una dottrina né in un partito se non con Babeuf, al quale l'A. dedicherà uno studio separato. Per dare un ordine ai fatti complessi e dispersi che raccoglierà, l'A. distingue un socialismo frammassone, un socialismo anarchico e un socialismo dottrinario.

Discorrendo del primo, osserva non essersi mai recato un fatto preciso in appoggio dell'opinione di Barruel (*Mémoires secrets sur l'histoire du jacobinisme*) e di Monnier (*Influence des illuminés pendant la révolution*), che nella rivoluzione francese abbiano avuto molta parte cospirazioni segrete di sette. La frammassoneria in particolare era semplicemente una istituzione di beneficenza non ortodossa. Il suo sentimento umanitario doveva pigliare facilmente la forma d'un socialismo, ma d'un socialismo innocente e quasi evangelico. Moderate erano sempre le prediche umanitarie che si facevano al suo club, *le Cercle social*, e gli articoli del suo giornale, *La bouche de fer*. L'abate Fauchet, principale oratore del *Cercle*, vi fece discorsi che furono giudicati discorsi in favore della legge agraria, cioè socialisti: ma non ebbero portata di sorta. La dottrina ch'egli difende si presenta dapprima come una reazione salutare contro le false idee del secolo XVIII sulla origine della società, in quanto afferma che la società come la fratellanza è naturale all'uomo; ma poi viene a chiedere leggi in favore di quelli che non posseggono nulla. Avverte bensì che vi sono due specie di frammassoni: quelli che vogliono raggiungere il loro scopo con mezzi pacifici e quelli che con mezzi violenti; e dei secondi dice che sono gli uomini i più pericolosi. Ma violente sono altre volte le parole con le quali esprime il suo malcontento per lo stato della società. La sua fantasia lo fa così ondeggiare fra due. In lui il socialismo è ancora cristiano; accenna solo talvolta al panteismo che ne diventa carattere con Anacharsis Clootz, il fondatore dell' internazionalismo moderno, il gran precursore della Comune.

Con il nome di socialismo anarchico l'A. designa un insieme confuso di attacchi più o meno violenti, senza dottrina, e ispirati unicamente dalla passione e dall'odio, non contro la proprietà ma contro la ricchezza. Fin dal principio della rivoluzione compaiono scritti minaccianti come: *Quatre cris d'un patriote*, *Le cahier du quatrième ordre*, *Le cahier des pauvres* e il *Catéchisme du genre humain*: un altro intitolato: *Je perds mon état, faites-moi vivre*, è piuttosto una indiretta confutazione dei decreti dell'Assemblea nazionale contro i diritti feudali, i beni del clero, ecc.

Ricorda, fra i rappresentanti del socialismo selvaggio, Marat. Accenna a Chaumette, a Lequinio (*Richesse de la République*, 1792), a La Vicomterie (*La République sans impôt*); nota dei momenti di socialismo in Lyonnais Chalièr, in Tallien; cita Loustalot (*Révolutions de Paris*, n. 81 e 82) e Prudhomme (ibid. settembre, 1792). Rileva nell'hebertismo, tendenze comunistiche.

I due documenti più estesi di un socialismo già alquanto sistematico sono il discorso di Armand (De la Meuse) al club dei giacobini, e una *Instruction* firmata da Fouché e Collot d'Herbois dopo la presa di Lione e indirizzata a tutti i comitati rivoluzionari. Il primo pone con una certa precisione il problema sociale; ma non ebbe effetto pratico. L'*Instruction sur Lyon* mette una tassa sui ricchi, perchè il superfluo che molti privati godono deve entrare nel tesoro nazionale.

Ricorda poi che Brissot de Warville aveva pubblicato nel 1778-1780 delle *Recherches philosophiques sur la propriété et*

sur le vol, dove dice che la proprietà è il diritto che uno ha di distruggere un altro corpo vivente per conservare sè stesso, e conchiude che la proprietà esclusiva è un furto; di dove si scorge che egli disse primo questa frase diventata famosa dopo che la disse Proudhon. Quest'opera scritta da Brissot sui 35 anni gli fu rinfacciata quando sotto la Convenzione divenne uno dei capi del partito moderato. L'A. trasalpa altri molti documenti analoghi che si potrebbero raccogliere, per evitare ripetizioni.

Socialismo ufficiale e dottrinario l'A. chiama quello che poté aver la sua parte nel governo rivoluzionario, che si presentò sotto l'apparenza d'una dottrina, e del quale si esagerò molto l'importanza. Considera la dottrina di coloro che ebbero la più gran parte nel governo di quell'epoca, Saint-Just, Barère e Robespierre e alcuni altri.

Saint-Just nelle *Institutions républicaines* professa il socialismo, ma un socialismo puramente letterario; la sua è un'utopia. Un'altra forma di socialismo, pratico, apparirebbe dai suoi discorsi alla Convenzione dove fece votare all'unanimità e tradurre in decreto certe massime accolte poi da Babeuf; ma i decreti rimasero ineseguiti.

Barère, incaricato di sorvegliare l'applicazione di quei decreti, fece una relazione sulla pubblica assistenza, nella quale però si riduce a indicare alcuni mezzi per interdire la mendicizia; la sola misura che oltrepassasse questo approdava a una vendita di beni nazionali.

Due questioni si presentarono alla Convenzione in cui essa si inoltrò un po' più sul terreno del socialismo. Nella questione delle sussistenze, fervendo la disputa fra i sostenitori della libertà del commercio dei grani, e quelli delle restrizioni di questo commercio per parte dell'autorità, Fayo e Robespierre parlano con sentimenti di socialisti. La Convenzione vota contro la libertà dei grani, errore economico scusato dall'autorità di Necker, di cui la Convenzione accoglieva i principii, comuni al protezionismo e al socialismo. La Convenzione fu in queste deliberazioni retriva; il vero principio della rivoluzione è stata la libertà delle proprietà. Tutto ciò che fu fatto contro questo principio è pregiudizio ereditato; non presentimento di un ordine nuovo. Lo stesso va detto della legge sul *maximum*, derivata dal bisogno pratico di sostenere il corso degli assegnati, e della quale L. Blanc esagera la portata. Tutto ciò che la Convenzione fece in favore dei deboli e che L. Blanc cita pure per provare la tendenza socialista e umanitaria della Convenzione, rientra nelle misure di pubblica assistenza che qualunque governo prende.

È uno dei membri più moderati della Convenzione, il sig. Rabaud Saint-Étienne, quegli che in un semplice articolo di giornale (*La chronique de Paris*, n. 19) espose un vero piano di socialismo livellatore. A questo si può aggiungere il piano di educazione nazionale di M. Lepelletier.

L'A. tratta da ultimo il problema se Robespierre fosse un democratico puro o un democratico socialista: parrebbe il secondo dal progetto della « dichiarazione dei diritti dell'uomo » presentato da lui secondo le idee della Montagna, contro quello di Condorcet, ch'egli combattè alla Convenzione e ai Giacobini rimproverando ai Girondini di non aver considerato che la proprietà è limitata come ogni altro diritto. Ma questa non era una convinzione di Robespierre, era un'arma di partito ch'egli buttò quando più non gli serviva; lo dimostrano i fatti, che l'A. analizza. Come Robespierre non fu socialista che per costanza, così tutta la Convenzione non ebbe di socialista altro che vaghe declamazioni isolate. In fondo la Convenzione, come disse Baudot (un convenzionale di cui Edg. Quinet ebbe in mano dei manoscritti), non ebbe circa la proprietà altra opinione che quella del Codice civile.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglese.

The Academy (17 luglio). Riferisce dell'opera di Gustavo Gruyer sulle *Illustrazioni degli Scritti di Savonarola pubblicati in Italia nel XV e nel XVI secolo*, e consente coll'opinione dell'autore circa l'influenza che il Savonarola ha esercitato sulle belle arti.

— Giudica lo studio di Luigi Courajod su *Lionardo da Vinci e la Statua di Francesco Sforza* molto pregevole, benchè l'autore forse non abbia provato quello che principalmente si prefiggeva.

The Athenaeum (17 luglio). Dà estratti di una lettera di Angelo De Gubernatis nella quale parla della edizione del *Novellino* pubblicata da Guido Biagi, che giudica piena di erudizione e di uno spirito critico che fa onore alla scuola dalla quale è uscito l'autore; e dà pure estratti delle lettere indirizzate ad Antonio Panizzi.

The Westminster Review (luglio). Rendendo conto della nuova edizione del libro del cardinale Manning sul *Potere temporale*, lo trova in gran parte antiquato.

— Giudica favorevolmente le pubblicazioni statistiche del Ministero italiano di Agricoltura, Industria e Commercio fatte nel 1879 o nel 1880.

— Giudizio favorevole su una traduzione inglese del *Siderius Nuncius* di Galileo pubblicata con introduzione e annotazioni da Edoardo Stafford Carlos.

— Parla con lode del libro di Tommaso Hodgkin intitolato *L'Italia e i suoi invasori*.

— Attribuisce gran merito agli *Studi sul secolo decimo ottavo in Italia* scritti da Vernon Lee; benchè lo stile dell'autore lasci qualche cosa a desiderare.

II. — Periodici Francesi.

Art (4 luglio). Eugenio Véron parla diffusamente di una collezione di opere dei più celebri maestri italiani con annotazioni, che è stata pubblicata a Monaco sotto il titolo: *I classici della pittura (Rinascimento Italiano)* da P. T. Krell e tradotta in francese da G. Dubray. Il Véron trova il libro molto utile, ma avrebbe preferito un'altra scelta senza dare a Raffaello un'importanza che all'articolista pare esagerata.

Polybiblion (luglio). T. di Puymaigre fa rilevare l'interesse che offrono le *Leggende popolari siciliane* raccolte ultimamente da Salvatore Salomone Marino.

III. — Periodici Tedeschi.

Literarisches Centralblatt (17 luglio). Dà un riassunto di un opuscolo di Pietro Knoodt sull'*Enciclopedia di Leone XIII del 4 agosto 1879*. L'autore giudica l'importanza attribuita dal Papa a San Tommaso pericolosa per l'ordine politico ora stabilito.

Ausland (19 luglio). Riferisce di un libro di Rodolfo Kleinpaul intitolato *Roma Capitale* riconoscendo lo spirito e l'ingegno dell'autore poco comuni in opere di questo genere, ma biasima l'inclinazione del medesimo a digressioni troppo lontane dal soggetto che tratta.

Historisches Jahrbuch (t. 3). L. Pastor dà degli estratti della corrispondenza del cardinale Contarini scritta durante la legazione germanica di quest'ultimo nel 1541 e conservata negli Archivi segreti del Vaticano. Queste lettere sono importanti per la storia delle relazioni della Curia romana coi riformatori protestanti.

Rundschau für Geographie und Statistik. (II, 9 sg). Riccardo Lepsius tratta diffusamente della Geologia e delle Miniere dell'isola di Sardegna.

Literarisches Centralblatt (10 Luglio). Giudica pregevole il libro di B. Buser su *Lorenzo de' Medici come uomo di stato italiano*, benchè l'autore moralizzi troppo.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE, Dixième année, 2^e série, n. 3. Paris, librairie Germer Baillière et C.

Sommaire. — L'École normale et l'Université, par M. Charles Bigot. — Études nouvelles sur Shakespeare: Shakespeare et l'antiquité, d'après M. Paul Stapfer, par M. Georges Lyon. — Amérique du Sud: Souvenirs de la Nouvelle-Grenade et de Panama, d'après M. A. Le Moine, par M. Villamus. — Causerie littéraire: M. Paul Delair. Garin. — Notes et impressions, par Pierre et Jean. — Bulletin.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. Dixième année, 2^e série, n. 3. Paris, librairie Germer Baillière et C.

Sommaire. — La mort de M. Broca. — Travaux publics: La mission transsaharienne d'El Goleah, par M. Rolland. — Histoire des sciences:

Les fondations de prix de l'Académie des sciences, par M. E. Maindron. — Astronomie: Les météores, par M. O. Callandreau. — Bulletin des sociétés savantes: Académie des sciences de Paris. — Bibliographie: Publications nouvelles. — Sommaire des principaux recueils de mémoires originaux. — Chronique scientifique.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 132, vol. 6^o (11 luglio 1880).

La Legislazione sugli scioperi. — Lettere Militari. Il tiro curvo nella difesa delle coste (G.). — Corrispondenza da Berlino. — Tuenelda e Tumelico (Iginio Gentile). — Corrispondenza letteraria da Parigi. Un nuovo libro sopra Napoleone Bonaparte (A. C.). — Una contea della Val di Chiana durante la guerra di Siena (1552-1554) (Giulio Salvadori). — Economia pubblica. — A proposito di Lucchetto Gattilusio. Lettera al Direttore (A. Neri). — La Carta geologica d'Italia. Lettera al Direttore (B. Lotti). — Bibliografia: Biagio Cognetti, Ragionamenti sopra la storia della Letteratura italiana. (Puntate 1 a 4). — W. Baggehot, Economic Studies. — Vincenzo Campanile, Lezioni di Algebra Elementare. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 133, vol. 6^o (18 luglio 1880).

Le ultime discussioni alla Camera dei Deputati. — La istituzione dei Proibiviri. — Corrispondenza da Parigi. — Dionigi Diderot (Ernesto Masi). — I gesuiti in Cina nel secolo XVIII (F. P. Cestaro). — Gli scritti vari di Antonio Ranieri (F. T.). — Sulla questione ippica (II.). — Bibliografia: Carlo De Franceschi, L'Istria. Note storiche. — Paolo Fambri, La Venezia Giulia. Studi politico-militari con prefazione di Ruggiero Bonghi, aggiuntovi note e carta geografica. — O. Gambillo, Il Trentino. Appunti e impressioni di viaggio. — Anatole Leroy-Beaulieu, Un empereur, un roi, un pape, une restauration. — J. Pervanoglu, Culturbilder aus Griechenland. (Quadri di cultura greca). — Notizie. — La Settimana. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

ALCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA, di J. E. Cairnes, traduzione dall'inglese di Sidney Sonnino e Carlo Fontanelli. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANNALI DEL MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, Esposizione universale del 1878 in Parigi, relazione dei giurati italiani. Classe LXXI. Corpi grassi alimentari, latticini e uova. Roma, tip. Eredi Botta 1880.

ETUDES POLITIQUES SUR LES PRINCIPAUX ÉVÉNEMENTS DE L'HISTOIRE ROMAINE, par Paul Devaux. 1^o e 2^o Tomo. Bruxelles, Librairie C. Muquardt, Merzbach et Falk, édit., Leipzig, Librairie Muquardt, 1880.

IL PROBLEMA MECCANICO DELLA FIGURA DELLA TERRA, esposto secondo i migliori autori da Ottavio Zanotti-Bianco. Parte prima. Firenze-Torino-Roma, Fratelli Bona Librai di S. M. il Re d'Italia, 1880.

FANEROMENI D'OMERO, di Aristarco Scannaciucio. Pubblicati per cura di Aristide Nardini-Despotti-Mospignotti, in Livorno coi tipi di. Franc. Vigo editore, 1880.

I PARTITI PARLAMENTARI IN ITALIA, di F. Dominici Longo. Termini-Imerese, tip. di P. Amore, 1880.

LE CONGRÈS NATIONAL DE BELGIQUE, 1830-1831. di Théodore Juste, précédé de quelques considérations sur la Constitution Belge, par Émile de Laveleye. Tomo 1^o e 2^o. Bruxelles, Librairie européenne et C. Muquardt, Merzbach Falk, éditeurs, Libraires de la cour, même maison a Leipzig, 1880.

ASI, versi di Antonio Puppo con prefazioni del Dott. Giuseppe Chinazzi. Genova, tip. di Gaetano Schenons, 1880.

PER LA PATRIA NOSTRA, seconda letterina di Vincenzo Fiorentini. Napoli, 9 Luglio 1880.

STATISTIQUE INTERNATIONALE DES BANQUES D'ÉMISSION-ALLEMAGNE, Direction de la statistique générale. Rome, Imprimerie Héritiers Botta, 1880.